

atletica

Magazine della
Federazione Italiana
di Atletica Leggera

n. 1
gen/feb 2012

Poste Italiane SpA - Sped. in abb. post. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1 - Roma - n. 5/2011



Re di campestre



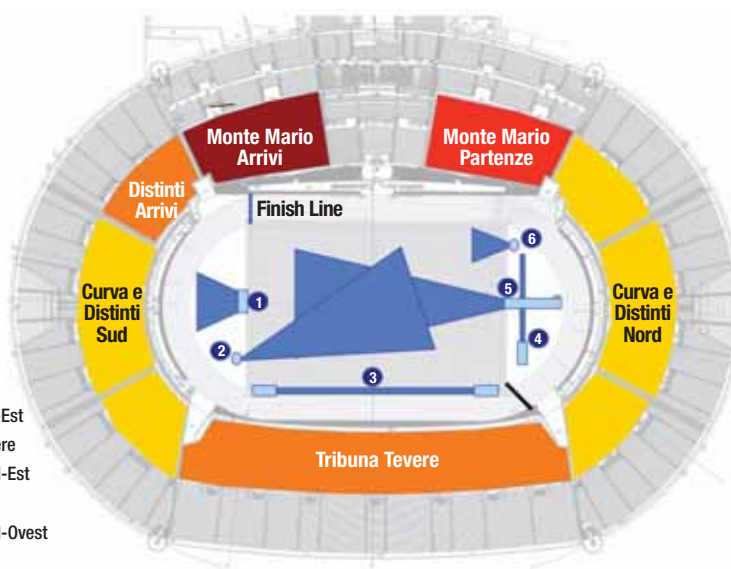
FEDERAZIONE ITALIANA
DI ATLETICA LEGGERA

ATLETICA LEGGERA
ROMA **31 MAGGIO**
STADIO OLIMPICO
ORE 20.00



VIENI ANCHE TU
ALLO STADIO
OLIMPICO PER
IL **COMPEED**
GOLDEN GALA

www.goldengala.it



- | | |
|--------------------------|---------------------|
| 1 SALTO IN ALTO | Curva Sud |
| 2 LANCIO DEL DISCO | Distinti Sud-Est |
| 3 SALTO IN LUNGO | Tribuna Tevere |
| 4 SALTO CON L'ASTA | Distinti Nord-Est |
| 5 LANCIO DEL GIVELLOTTTO | Curva Nord |
| 6 LANCIO DEL PESO | Distinti Nord-Ovest |

Monte Mario Arrivi	€ 30,00
Monte Mario Partenze	€ 15,00
Tribuna Tevere	€ 10,00
Distinti Arrivi (Sud-Ovest)	€ 10,00
Curve e Distinti	€ 5,00

Tutte le tipologie di biglietto potranno essere acquistate sul sito www.ticketone.it, presso le ricevitorie autorizzate e presso la biglietteria del Parco del Foro Italico.



SAMSUNG

Diamond League



	4	Mondiali Indoor Istanbul la nuova frontiera Gianpaolo Ormezzano
	8	È Bubka il re dei salotti Roberto L. Quercetani
	12	Eventi Bolt e Roma, l'amore è forte Valerio Vecchiarelli
	16	Persone All'inseguimento di Edwards Guido Alessandrini
	20	L'atleta che parla anche con i segni Andrea Buongiovanni
	24	Verso Londra 2012 Mo: veloce come una sillaba Pierangelo Molinaro
	28	Vivian pesa meno delle sue medaglie Andrea Schiavon
	32	Persone Dordoni uno stile di vita Claudio Gregori

	36	Focus Cent'anni di gloria. E di primati Giorgio Cimbrico
	40	Verso Londra 2012 Coe vuole vincere ancora Giorgio Cimbrico
	44	Cronache L'Italia rosa del cross Stefano Mei
	48	Tricca da record Braga come Howe Raul Leoni
	52	Monarchi del cross Mauro Ferraro
	56	Focus Dove batte il cuore del cross Ennio Buongiovanni
	60	INTERNAZIONALE Sempre più in alto Marco Buccellato
	64	RUBRICA Il medico risponde dott. Giuseppe Fischetto



atletica magazine della federazione
di atletica leggera

Anno LXXVIII/Gennaio/Febbraio 2012. Autorizzazione Tribunale di Roma n. 1818 del 27/10/1950. **Direttore Responsabile:** Gianni Romeo. **Direttore Editoriale:** Stefano Mei. **Vice Direttore:** Marco Sicari. **Segreteria:** Marta Capitani. **Hanno collaborato:** Guido Alessandrini, Andrea Buongiovanni, Ennio Buongiovanni, Marco Buccellato, Giorgio Cimbrico, Mauro Ferraro, Alessio Giovannini, Claudio Gregori, Pierangelo Molinaro, Gianpaolo Ormezzano, Raul Leoni, Roberto L. Quercetani, Andrea Schiavon, Valerio Vecchiarelli. **Redazione:** Via Flaminia Nuova 830, 00191 Roma: Fidal, tel. (06) 36856173, fax (06) 36856280. **Stampa:** Tipografia Mancini s.a.s. - 00019 Tivoli (Roma) - tel. 0774.411526 - e-mail: tipografiamancini@libero.it

Poste Italiane SpA - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1 - Roma - n. 3/2011. Per abbonarsi è necessario effettuare un versamento di 20 euro sul c/c postale n. 40539009 intestato a Federazione Italiana di Atletica Leggera, Via Flaminia Nuova 830, 00191 Roma. Nella causale deve essere specificato "Abbonamento alla rivista Atletica"

www.fidal.it

In copertina: Gabriele De Nard, campione italiano 2012 di corsa campestre (Giancarlo Colombo/FIDAL)

Nadia Ejjafini e Valeria Straneo agli Europei di Cross di Velenje (Slovenia), dove si sono rispettivamente piazzate quarta e decima. Quello della Ejjafini è in assoluto il miglior risultato di un'atleta azzurra nella storia della rassegna continentale.





Cari dirigenti, un sentito grazie

Cari amici dell'atletica,

le mie note, sul primo numero della rivista 2012, non partono dal pensiero piuttosto scontato degli appuntamenti che ci attendono in questa annata davvero ruggente. I Giochi di Londra, e prima ancora gli Europei di Helsinki, assorbiranno una gran parte dei nostri sforzi, è naturale. Ma non sono tutto. La caccia alle medaglie resta il primo obbiettivo di una federazione sportiva, ma per arrivare a quest'ultimo gradino bisogna percorrerne molti altri, prima. Ho dedicato un po' del mio tempo, in questa fase invernale, a partecipare ad alcune feste regionali e mi sono soffermato a lungo con molti dirigenti di periferia. Sono loro, insieme ai tecnici che li assistono, il primo anello della catena indispensabile per arrivare poi alle medaglie. Ho trovato molte di queste persone determinate al punto giusto, qualche altro non voglio dire demotivato, ma un pochino demoralizzato per la quantità di ostacoli che incontra sulla sua strada. Le difficoltà le conosciamo tutti, sappiamo anche che la congiuntura poco favorevole ne aggiunge altre. Sappiamo che ci sono discipline pronte a far suonare sirene forti, segnalando e lusingando i vantaggi del loro sport, dove si fatica meno e ci sono maggiori possibilità, almeno a breve, di qualche buon riconoscimento economico. Capisco molto bene quale dispiacere possa provare un dirigente o un tecnico quando incontra un giovane di talento, lo indirizza verso l'atletica, e quando i primi risultati stanno arrivando se lo vede attratto da queste sirene. È un problema di sempre, ancora più forte oggi forse per via del fatto che il denaro ha una forza di convinzione notevole e spesso l'impazien-

“Nella fase invernale ho assistito ad alcune feste regionali, ho toccato con mano l'impegno di tutti. Spesso le difficoltà che si incontrano sono molte, ma non bisogna mai mollare perché le tracce della semina resteranno sempre. L'esempio di Oscar Barletta, un uomo da ricordare con affetto e simpatia”

za di tanta gioventù è una cattiva consigliera. Mi sono sforzato molto, perciò, di ripetere a questi dirigenti, e ai tecnici, una frase semplice e chiara: cari amici, il tempo che dedicate alla vostra missione non è tempo perso, della vostra semina e del vostro impegno resteranno tracce importanti. Scusate se uso un paragone che può sembrare eccessivo, ma i dirigenti dislocati in tutta Italia sono un po' come dei missionari, per i quali non conta il numero di nuovi credenti che riescono a convincere, ma il gratificante successo ogni volta che aggiungono un giovane al gruppo. Fra l'altro la situazione globale è tutt'altro che deficitaria, non vorrei essere interpretato male: il numero degli iscritti alla Fidal cresce in modo costante da qualche anno.

Siete tutti molto importanti, cari dirigenti. Date uno stimolo e una prospettiva a tanta gioventù e vi sarà grata nel tempo. Riflettevo su queste cose nei giorni in cui mi è giunta notizia della scomparsa di Oscar Barletta, al quale resterò sempre affezionato per il suo impegno paziente e discreto e per un'altra buona ragione. Anche con me, negli anni che mi videro protagonista in pista, da valido tecnico del mezzofondo fu prodigo di attenzione e di consigli preziosi. Barletta se n'è andato con la discrezione di sempre nella Civitavecchia. Ma la storia che ha scritto non finisce lì. Lascia una scia di ricordi e di azioni che rimarranno scolpite nel tempo.

Ritorno ora al punto di partenza. Londra ed Helsinki, dunque. Prepariamoci a vivere un'estate memorabile, perché le emozioni che regala l'atletica, con le sue battaglie esaltanti e le sfide perenni ai limiti umani, sono momenti davvero unici. ■

di Gianpaolo Ormezzano

Foto: Giancarlo Colombo e archivio FIDAL

Istanbul la nuova frontiera



I Mondiali indoor nella Turchia «europea» non rappresentano soltanto un episodio, ma l'intenzione del Paese di proporsi in primo piano nello sport di qualità e di presentare una candidatura forte per i Giochi 2020. L'atletica è ancora un piccolo movimento, ma anche di lì si parte perché le ambizioni crescono.

Istanbul ospita a marzo i campionati mondiali indoor di atletica leggera. Prima volta che la Turchia è sede di una grande manifestazione dello sport più olimpico che ci sia e soprattutto che continui ad esserlo, conservando – nel marasma delle innovazioni, tecnologiche e no, dello show sportivo nel suo insieme – una propria classicità eticoestetica e persino

grafica, nel senso che non è stuprato o almeno invasivo e segnato da diavolerie modernistiche. Noi italiani possiamo anche leggere l'evento iridato come il primo grande assalto, sul piano delle capacità organizzative, della Turchia ai Giochi olimpici del 1920, quelli a cui si candida Roma, quelli che dovrebbero tornare in Europa dopo l'edizione brasiliana del

2016 a Rio de Janeiro. Istanbul per una nostra canzonetta "non è Costantinopoli" (e neppure Bisanzio): errore, per la Grande Storia lo sarà sempre. Errore Istanbul anche di scrittura: davanti alla "b" ci vuole, ci vorrebbe la "emme", per la lingua di Dante.

La Turchia è soprattutto asiatica, Istanbul è soprattutto europea, un famoso ponte divide e unisce le due città, addirittura i due continenti. I nostri calciofilo ricordano a Istanbul una finale di Coppa appunto europea dei Campioni, o Champions League come si dice adesso, con il Milan rimontato da 3 a 0 e sconfitto dal Liverpool. Gli appassionati di politica seguono attentamente la vicenda del possibile ingresso della Turchia nell'unione europea: si tratterebbe del primo stato musulmano. Attenzione: musulmano, non islamico. I turchi non sono arabi, la loro lingua è scritta con i nostri caratteri, ancorché per noi inestricabile, l'Islam per loro è una religione, non una legge assoluta che regola uomini e cose. Atatürk, il fondatore della Turchia moderna con i suoi giovani turchi (binomio che molti nel mondo usano per parlare di gente intraprendente e di anagrafe verde, senza in realtà sapere bene come nasce e cosa significa), ha pensato una costituzione che prevede la laicità dello stato, e di questa laicità si deve fare garante l'esercito, che è potentissimo e vigilante anche e specialmente adesso che i partiti vicini al musulmanesimo prendono voti e piede e poteri.

Sono tutte cose che possono giocare a favore o contro la candidatura olimpica di Istanbul. Come la faccenda dei diritti dell'uomo, che pare proprio non essere al top nelle tremende carceri turche: ma il dilemma è quello solito, si aiuta di più chi soffre andando dove lui sta e chiedendo la sua libertà, o isolando il suo paese e però lasciando lui più isolato che mai? Idem per la situazione dei curdi, che sono turchi di serie B, occupano una vasta parte del territorio nazionale, vivono in stato di quasi guerra permanente contro l'esercito di Ankara (a proposito, la capitale della Turchia non è Istanbul, ma quanti lo sanno?): il quesito sui diritti umani delle minoranze etniche è non solo legittimo, ma doveroso, ed emerse alla grande in occasione di Pechino olimpica 2008, a proposito dei tibetani oppressi. Infine ricordiamo la questione armena: la Francia ha inserito il negazionismo nei riguardi delle stragi di questo popolo, storicamente imputate ai turchi, nel novero dei reati perseguibili d'ufficio, la Turchia è in rotta di collisione con il paese di De Coubertin, e rinfaccia ai cittadini di Sarkozielandia le stragi degli algerini ai tempi dell'Fln e dell'Oas.

(Parentesi anzi parentesona impegnata: come si evince anche

da queste povere nostre righe, lo sport serve, e deve servire, per capire il mondo, non per estraniarsi da esso. La campana di vetro dell'isolamento non esiste più, ammesso che sia mai esistita. I corollari di una candidatura turca ai giochi olimpici sono in assoluto interessanti, anche per la politica, e persino più affascinanti che inquietanti. Fine della parentesona impegnata).

Tocca comunque all'atletica ulteriormente verificare, e presto, del paese della mezzaluna una maturità sportiva, per la quale sino finora serviti a poco i due sport in cui la Turchia con le sue squadre si batte ad alto livello internazionale, frequentando anche gli errori degli stati-guida, come per esempio quello di seguire la politica delle stelle celebri da acquisire ad ogni costo, e dunque di pagare troppo per avere i primatori: diciamo di calcio e basket, che hanno collaudato gli impianti turchi per manifestazioni importantissime, ma hanno anche dopato in tanti sensi i tifosi turchi. Per cui dire "cose turche" in certi casi è stato inevitabile. Sempre meglio comunque che dire (ci è toccato sentirlo) che i turchi giocano bene a basket perché ottomani, e aspettarsi che chi ascolta si metta a ridere.

Nell'atletica la Turchia ha qualcuna (musulmana ma senza problemi di velo) valida per il mezzofondo. Stanno meglio, i turchi, nella lotta e nel sollevamento pesi, sport però per i quali è difficile entusiasarsi almeno quanto lo è delirare un per un'oliva pallida, come pure diceva possibile Giovanni Mosca, anche giornalista sportivo e padre del telecelebre Maurizio. I Mondiali "track and fields" dovranno pure certificare a marzo la capacità di un pubblico fruitore di riconoscere ed applaudire la performance, indipendentemente dalla nazionalità di chi la compie.



Elvan Abeylegesse, argento olimpico di 5000 e 10000 metri a Pechino e oro continentale dei 10000 a Barcellona



Torniamo ai Giochi olimpici, per i quali Istanbul potrebbe anche contare – in chiave ovviamente di concorrenza europea, ch  quella mondiale ha altri parametri – su di un raffreddamento degli entusiasmi pro Roma, forse addirittura suggerito dal governo italiano in regime di austerit . Passiamo alle suggestioni ambientali della Turchia (ma Smirne, citt  turca artistica, turistica e sul mare, ha perso contro Milano la finale per avere l'Expo del 2015) e citiamo i suoi strepitosi danzatori chiamati "dervisci rotanti", uomini forzuti e intanto mistici che con vaste gonne che sembrano campane eseguono un ballo prillando sempre pi  rapidamente su se stessi, al limite dello sfinimento fisico e dell'estasi musicale: una notevole performance anche atletica, che in tempi di diverse attenzioni avrebbe magari trovato posto nel tabellone olimpico come sport dimostrativo. Per finire tornando all'inizio, cio  ai Mondiali di marzo: quale e quanta atletica turca gi  in scena li? Una breve fotografia della situazione: l'atleta pi  prestigiosa della loro storia pi uttosto recente non   turca se non di passaporto acquisito, ma etiope. Elvan Abeylegesse, donnina all'osso,   nata a Addis Abeba 29 anni fa. Primatista mondiale dei 5000 (14'24"68) a Bergen 2004,   stata seconda sia nei 5000 che nei 10000 a Pechino 2008 e agli Europei di Barcellona 2010   stata oro nei 10000 e argento nei 5000. Giorni di gloria ha vissuto Sureyya Aihan (lei, turca vera) che con 3'55"33 figura tredicesima nella lista all time dei 1500, una graduatoria che fa abbastanza ridere con quelle otto irreali cinesi

con tempi tra i 3'50" e i 3'54". Ad Ayhan, campionessa europea nel 2002, la Turchia ha dedicato una moneta e un francobollo. Nel 2009   stata squalificata definitivamente a vita per doppia positivit . Attualmente l'atleta di maggior spicco   Yanut Nevin, campionessa europea nei 100 hs a Barcellona 2010 e in possesso di un importante record personale: 12"63. In campo maschile siamo fermi a poche briciole. Il nome di riferimento   quello d'Esref Apak, martellista trentenne che nel 2005 ha raggiunto l'aristocrazia mondiale lanciando a 81,45.

Il fattore campo serve in un sport giocato, ma quando ci sono di mezzo cronometraggi e misurazioni pu  fare ben poco. Ma il punto   un altro: se davvero la Turchia pensa di poter avere i Giochi del 2020, sicuramente dar  presto il via ad un programma statale di incremento dello sport, anzi delle prestazioni sportive, onde bene figurare in casa propria. Ad imitazione di cosa ha fatto quella che forse   la sua rivale massima nella storia del mondo, cio  la Grecia. Con tutti gli appoggi anche scientifici a disposizione, con tutta l'audacia necessaria per dare il via ad un "programma" dove il doping non   una bestemmia, anzi. Accade nelle migliori famiglie. Forse un Mondiale indoor   ancora poca cosa per fare scattare certi meccanismi e individuare talenti su cui lavorare a fondo, ma sicuramente fra i turchi c'  chi vuole gi  girare la manopola e dare il via all'operazione olimpica, che ha bisogno di anni, di mezzi, di patriottica sfrontatezza.



La campionessa europea dei 5000 metri, Alemitu Bekele

di Roberto L. Quercetani

Foto: Giancarlo Colombo e archivio FIDAL

È Bubka il re dei salotti



I Mondiali di Istanbul

ripropongono il fascino dell'atletica indoor nata a New York un secolo e mezzo fa, nel 1868, in condizioni di fortuna davvero pionieristiche. È un'attività amata soprattutto da chi salta in verticale, dove gli specialisti trovano condizioni ideali per esprimersi.

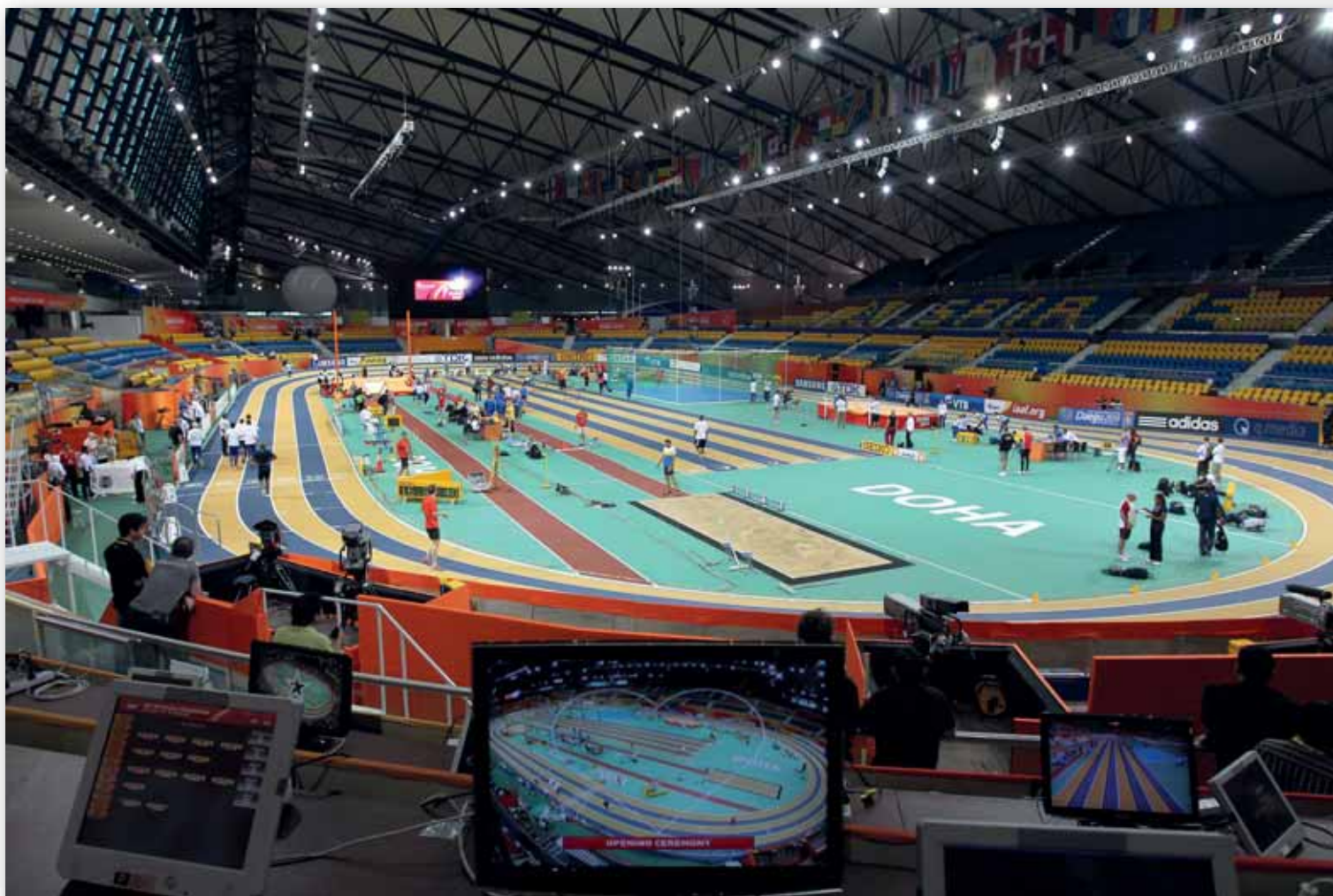
L'esempio è quello del grande ucraino dell'asta, l'unico a detenere oggi un record al coperto (6,15) migliore di quello all'aperto.

L'anno 2012 segna il centenario della nascita dell'IAAF, l'ente a cui fa capo l'atletica mondiale. Il calendario dell'anno offre un "menu" degno di questa ricorrenza ed ha come cuspidi i Mondiali Indoor a Istanbul e all'aperto gli Europei di Helsinki e i Giochi Olimpici di Londra. La prima di queste manifestazioni, Istanbul 9, 10 e 11 marzo, rappresenta per la Turchia una "première" d'importanza straordinaria, perché quel Paese ai confini dell'Europa non aveva mai ospitato finora manifestazioni di questo calibro.

L'atletica al coperto ha come data di nascita ufficiale l'11 novembre 1868, un mercoledì, quando in una sala di New York situata fra la Third Avenue e la 63rd Street si dettero convegno un centinaio di atleti e circa 2000 spettatori. Il lato curioso sta nel fatto che questa prima gara indoor si svolse in un edificio ancora in costruzione, quindi solo parzialmente coperto, che in seguito avrebbe poi ospitato il famoso Empire City Skating Rink, mecca del pattinaggio. Gli atleti e gli stessi spettatori ebbero a soffrire la loro parte di pioggia e freddo.

Quattordici le gare in programma. Fra i vincitori emerge il nome di William Curtis, primo nella gara più breve, le 75 yards, in 9" netti. Da multiforme atleta egli doveva diventare poi un grande organizzatore e dirigente, noto negli anni di fine secolo come "Father Bill". Nella gara di New York le partenze venivano date a colpo di tamburo e Curtis aveva il privilegio di usare scarpe chiodate. Fu peraltro così bravo da prestarle poi ad alcuni suoi amici impegnati in altre gare. Le corse si svolsero su una pista di 220 yards, ovvero metri 201,17. In Europa le gare indoor nacquero più tardi, ancora nello stesso 19° secolo. Le diverse condizioni di gara (piste spesso in legno, di lunghezza per lo più inferiore ai 200 metri, curve sopraelevate, pedane pure in legno e relativamente corte) indussero l'IAAF a non ufficializzare l'atletica indoor. Questo ostracismo ebbe fine soltanto nel 1987, quando furono organizzati i primi Mondiali Indoor, che in riconoscimento dell'indiscussa paternità degli Stati Uniti in questo settore si svolsero a Indianapolis. L'IAAF ha fissato in 200 metri il peri-

L'arena dei Mondiali Indoor 2010 di Doha (Qatar)



metro delle piste indoor, ma non mancano tuttora le eccezioni, a cominciare dal celeberrimo Madison Square Garden di New York, che ha una pista di 146 metri (undici giri per un miglio).

Oggi l'atletica indoor gode di una buona popolarità anche in Europa. Per quanto riguarda l'Italia, ricordiamo come punto culminante gli Europei di Milano del 1978, seguiti a due giorni di distanza dall'incontro Europa-USA, nello stesso impianto del Palasport. Punto culminante di quei giorni il record mondiale di salto in alto del giovane ucraino Vladimir Yashchenko: 2.35, allora superiore a quello per gare all'aperto. Quelle serate del Palasport milanese crollato qualche anno dopo sotto il peso della neve, ravvivate fra l'altro dall'accompagnamento musicale della "jazz band" di Carletto Loffredo, sono fra i più bei ricordi che que-



Vladimir Yashchenko

sto genere di atletica ci abbia riservato in Italia.

Naturalmente l'atletica al coperto resta pur sempre un sotto-prodotto di quella all'aperto. Fra i grandi di questo sport ce ne sono stati non pochi che trascuravano o non tenevano in grande considerazione l'attività invernale. Citiamo fra questi i celebri mezzofondisti inglesi Seb Coe e Steve Ovett, che sempre trascurarono le gare indoor (il secondo più ancora del primo). Oggi un eguale atteggiamento caratterizza i velocisti giamaicani Bolt e Blake. Chi invece giunse addirittura a privilegiare questo tipo di attività furono i saltatori in alto e con l'asta, che al chiuso non hanno naturalmente da fare i conti con quell'elemento capriccioso che si chiama vento. Non per caso l'unico record mondiale indoor

Teddy Tamgho



che sia migliore del suo equivalente all'aperto è quello dell'asta: Sergey Bubka ha come suoi "tetti" 6.14 all'aperto (Se-striere, 21 luglio 1994) e 6.15 al coperto (Donyetsk, 21 febbraio 1993). E ben 6 dei suoi 11 salti oltre i 6.10 li ottenne in gare indoor. Cifre che fanno effetto, soprattutto se pensiamo che la stagione all'aperto è assai più ricca di gare. Nei salti orizzontali (lungo e triplo) la minor lunghezza delle pedane

al coperto costituisce invece uno svantaggio. A questo proposito si pensa che il mondiale indoor di Carl Lewis nel lungo (8.79 a New York nel 1984) valga davvero molto. Lo stesso dicasi per il 17.92 del francese Teddy Tamgho nel triplo (2011).

Un po' diversa, almeno nei dati di vertice, la situazione in campo femminile. Qui la vetta indoor del salto in alto, 2.08 (2006),



Yelena Isinbayeva

appartiene alla svedese Kajsa Bergqvist, che all'aperto non ha fatto meglio di 2.06. Situazione diversa per la primatista mondiale dell'asta, la russa Yelena Isinbayeva – 5.06 all'aperto e 5.00 al coperto, entrambi nel 2009.

In Italia la nostra Antonietta Di Martino ha toccato (per ora) il suo vertice nel salto in alto al coperto: 2.04 nel 2011 a Banská Bystrica, contro 2.03 all'aperto (2007). Il più recente "oro"

azzurro agli Europei Indoor, quello di Simona La Mantia nel triplo (2011), fu contrassegnato da un personale di 14.60. Anche per i Mondiali Indoor di Istanbul è da prevedere che mancheranno alcuni nomi importanti. D'altronde i carichi della successiva stagione all'aperto – ad esempio, Europei e Giochi Olimpici nel giro di poco più di un mese – si annunciano tali da suggerire prudenza anche ai più baldanzosi.

di Valerio Vecchiarelli

Foto: Giancarlo Colombo/FIDAL

Bolt e Roma, l'amore è forte



Il fuoriclasse della Giamaica anche quest'anno ha scelto il Compeed Golden Gala per l'esordio europeo, appena un paio di mesi prima dell'Olimpiade nella quale va in cerca di tre ori. Quella sera di fine maggio (il 31) i suoi 100 metri e lo stadio Olimpico saranno al centro del mondo sportivo e non solo: «Torno perché quella splendida città e l'entusiasmo della gente mi hanno stregato».



Il Tuono torna sui propri passi. Dopo aver travolto Roma e i suoi frenetici ritmi lo scorso anno Usain Bolt sembra averci preso gusto e farà il suo sbarco europeo sulla pista dell'Olimpico, nella notte sempre più magica del Compeed Golden Gala (31 maggio). Se è possibile, la corsa della freccia giamaicana che ha stravolto le regole dello sport più cosmopolita che ci sia, sarà ancora più avvolgente di quella che nel 2011 fece registrare il record di pubblico (47.732 la cifra ufficiale) e di passione per una competizione di atletica sul suolo italiano, poco meno di 10 secondi di accelerazione istantanea che hanno stregato il mondo. Perché Bolt è il Re Mida dello sport, ciò che tocca (o calpesta) si trasforma in oro. Motivo che ha spinto Fidal e Coni Servizi, la joint venture che ha fatto fare il salto di qualità nell'organizzazione del più importante meeting italiano, a riprovarci, a iniziare subito dopo la volata (9'91) che segnò i primi passi su una pista della Penisola del fenomeno, a tessere trame, lavorare di diplomazia, trovare risorse e idee, pur di poter ripetere quell'esperienza esaltante. E il lavoro diplomatico ha centrato l'obiettivo, Bolt ha di nuovo scelto Roma e la sua notte delle stelle per l'esordio europeo nell'anno in cui ogni attenzione sarà concentrata sui Giochi di Londra.

Il Compeed Golden Gala come prima tappa di una stagione che può consegnare alla leggenda dello sport lo sprinter del

Caribe, perché tutto sarà fatto in funzione di quella triplice corona di 100, 200 e 4x100 che dopo i lampi di Pechino potrebbe tornare, questa volta per sempre, sulla testa di Usain Bolt. Roma scelta come palestra ideale per intraprendere il cammino dorato, nella stagione in cui nulla sarà lasciato al caso e tutto sarà curato nei minimi dettagli, gli impegni distillati da una spietata programmazione, il lavoro scansionato, le energie misurate con calligrafica precisione. Ecco perché quest'anno la presenza di Bolt al Compeed Gala assume un valore assoluto infinito, prima tappa europea della Diamond League, prima verifica della condizione, primo bagno di folla, primo sussulto aspettando ciò che sarà poco più di due mesi dopo.

Non solo Bolt, certo, perché nell'anno olimpico questa volta come mai, ogni gara romana sarà una piccola finale anticipata, ma è inutile nascondersi dietro le apparenze, quando c'è lui l'attenzione mediatica e la passione della gente hanno un solo obiettivo, un unico fenomeno da studiare, una grande curiosità da appagare. Il resto è destinato a essere solo contorno. Il 2011 è stato tratteggiato da qualche errore nella preparazione e da quel senso di appagamento che ha limitato l'esplosione di chi per un anno ha pensato a vivere di conserva, ma questa volta non c'è via di fuga, tutti vivranno nella segreta speranza di finirgli davanti e allora quando

si ha il mondo contro non c'è possibilità di errore. E Roma, il suo meeting, il suo fascino, non a caso sono entrati a pieno titolo nel percorso di avvicinamento che Bolt ha disegnato per recitare la parte del protagonista nelle notti magiche londinesi: «Non vedo l'ora di tornare sulla pista dello Stadio Olimpico, per il Golden Gala – ha scritto sulla sua bacheca di facebook appena deciso di ripetersi – ho bei ricordi dell'edizione dello scorso anno: era la prima gara della mia vita in Italia, e sono rimasto affascinato dal fantastico pubblico dello stadio». Il pubblico, appunto. Lo sforzo degli organizzatori pretende conferme, il record di presenze dello scorso anno aspetta di essere frantumato, perché Bolt è spettacolo assicurato, adrenalina pura, qualcosa che va oltre lo sport, che coinvolge al di là della pura passione per l'atletica, fenomeno di costume e di simpatia popolare. Sfondare il muro dei 50mila è possibile, o forse un dovere per una città che sa apprezzare lo spettacolo e regalare affetto ai suoi idoli.

«Mi sto allenando duramente – le parole di Bolt sulla sua attuale situazione tecnica – e devo dire che la preparazione sta andando molto bene. Tutto sembra procedere secondo i piani. L'obiettivo è chiaro: difendere i miei tre titoli olimpici a Londra. Roma sarà un buon test di inizio stagione, che potrà dirmi di cosa ho bisogno in vista dell'Olimpiade». Non ci saranno solo occhi e orecchie dell'Italia la sera del 31 maggio, ci sarà il mondo che vuole capire, scoprire, analizzare in che modo a distanza di quattro anni dalle volate di Pechino proiettate nel futuro, Usain Bolt potrà ripetersi. Un esame di passaggio prima della laurea da prendere a Londra, sapendo che avrà tutti contro e che in pista troverà gente che vivrà con un solo scopo: riuscire una volta nella vita a metterlo in difficoltà.

Bolt il fulcro, poi gli altri, perché si vivranno due ore in apnea, vecchi volti e nuove ambizioni, tutti i migliori saranno al via su pista e pedane dell'Olimpico nella stagione da vivere con cinque cerchi alla testa. E sarà anche una notte speciale per un'atletica azzurra a caccia di nuove emozioni, uno degli ultimi appuntamenti prima degli Europei di Helsinki che forniranno il termometro delle ambizioni alla vigilia dello sbarco in riva al Tamigi.

«Se stiamo uniti possiamo fare bene. Nel 2012, tra Europei di Helsinki e Giochi Olimpici, spero di vedere una squadra azzurra sempre all'altezza della situazione. Presto potremo contare di nuovo su Formia dove, grazie al CONI, sono in corso i lavori di rifacimento della pista e di una parte della struttura. Una volta ultimati, contiamo di farlo tornare il centro federale di preparazione olimpica per eccellenza di tutta l'atletica italiana. Un luogo molto apprezzato anche all'estero che da sempre tutto il mondo ci invidia». Franco Arese, nel doppio ruolo di organizzatore del Compeed Golden Gala e di capo spedizione nell'anno dei sogni, coccola il miraggio di una grande edizione in chiave azzurra. C'è da battere un record di pubblico per confermare la bontà di un lavoro di alto livello intrapreso con fiducia incondizionata. Bolt e il suo ritorno al Compeed Golden Gala, la notte delle stelle e del pensiero positivo, l'azzurro che torna a sperare. Ci sono tutti gli ingredienti perché Roma sappia regalarsi una serata da consegnare alla memoria.





A ROMA NUOVO ROUND BOLT-POWELL

La sfida si ripete. Anche nel 2012. L'anno scorso tra Usain Bolt e Asafa Powell era finita 9.91 a 9.93. Finora, contando solo gli scontri in finale, il tabellino dice Bolt 9 e Powell 1. Tra l'altro, è proprio dal Compeed Golden Gala che i due non si affrontano più, complici anche i problemi fisici che avevano costretto Powell a saltare la rassegna iridata di Daegu. Bolt, invece, dopo le medaglie d'oro iridate di 200 e 4x100 (quest'ultima con tanto di record del mondo), aveva concluso la stagione, prendendosi a Bruxelles la migliore prestazione mondiale dell'anno: 9.76, due centesimi meglio di quanto fatto dall'avversario (9.78) a fine giugno a Losanna. Quest'anno Powell proverà nuovamente nell'impresa, in quella che può essere considerata una delle prime sfide tra protagonisti annunciati della stagione olimpica. Bolt-Powell, match tutto giamaicano, a poco più di due mesi dall'appuntamento con la finale a cinque cerchi di Londra (in programma domenica 5 agosto, alle 21.50 locali).



I BIGLIETTI - È già partita la vendita dei biglietti per la prossima edizione del Compeed Golden Gala. I tagliandi possono essere acquistati in tutti i punti vendita della catena TicketOne (Ticketing Partner del Compeed Golden Gala) sparsi sul territorio nazionale, e online, sul sito internet della compagnia, all'indirizzo www.ticketone.it. In più, è attiva anche la biglietteria del Foro Italico, a Roma (viale delle Olimpiadi 61, ex Ostello: apertura dal lunedì al venerdì, 10-13, 14-17). Di seguito, la tabella dei prezzi dei biglietti per l'edizione 2012 (al netto dei diritti di prevendita):

Tribuna Monte Mario Arrivi € 30,00 (posti numerati)
 Tribuna Monte Mario Partenze € 15,00 (posti numerati)
 Tribuna Tevere € 10,00
 Distinti Arrivi € 10,00
 Curve e Distinti € 5,00

PER LE SOCIETÀ - Anche quest'anno verrà ripetuta la promozione "Compeed Golden Gala per l'atletica", iniziativa destinata alle Società Sportive FIDAL ed ai loro iscritti che potranno acquistare i biglietti del meeting senza il costo di prevendita nei settori Distinti Arrivi e Tribuna Tevere.

SITO WEB: www.goldengala.it

FACEBOOK: www.facebook.com/goldengala

di Guido Alessandrini

Foto: Giancarlo Colombo/FIDAL

All'inseguimento di Edwards

Riecco Daniele Greco, dopo quasi due anni tra alti e bassi: il giovane triplista leccese ha aperto la stagione indoor con il botto (17,24) e ha tutta l'intenzione di riprendersi il tempo perduto. Si ispira al grande specialista britannico primatista mondiale: «Ho molte cose in comune con lui, dalle qualità nello sprint alla fede».



È riemerso. O meglio: non è perso. Il dubbio su Daniele Greco era venuto. Cioè che il ragazzo che a vent'anni appena – stagione 2009 – aveva vinto l'Europeo Under 23 del triplo meravigliando tutti, fosse una delle tante fiammate destinate a bruciare in pochi mesi. Strano. Se a quell'età si è capaci a saltare 17 metri e 20 centimetri nel triplo, pare impossibile che d'improvviso tutto si spenga e si riduca a cenere. Eppure stava succedendo proprio questo: saltini discreti, apparizioni modeste, nessun miglioramento, piazzamenti anonimi. E dire che il ragazzo aveva - anzi ha - il fisico del ruolo con quel suo metro e ottantasei e l'ottantina scarsa di chili in muscoli. E soprattutto con quella velocità anomala, almeno in Italia, per un saltatore di triplo. Daniele è quello che a 19 anni aveva fatto accendere fari e fanali con un 10"38 sui 100. Cioè appena due centesimi di secondo peggio di Pierfrancesco Pavoni, il talento che negli Anni Ottanta fu argento per un niente agli Europei.

Invece è bastata una gara ad Ancona, a fine gennaio, per riprendere il discorso e capire che in fondo quasi tutto ha un motivo e una spiegazione. Prima di tutto la misura, quel 17,24 che è la sua migliore di sempre anche se è indoor. Con quella, Daniele rientra in una storia antica che parte dagli Anni Cinquanta e da allora ha sempre avuto qualche azzurro capace di mostrare qualcosa di importante e – alla fine – di costruire quella che ormai è una vera scuola. Gli uomini che hanno scritto i capitoli della storia sono uniti da nomi intessuti di una particolare "grazia". Prima Gatti (Pierluigi, oltre mezzo secolo fa, ligure dagli orizzonti vasti): iniziare con un felino nella specialità dei balzi è sempre un buon auspicio. Poi Gentile, che per certi versi Pasolini interpretò anche come nobile d'altra epoca storica, che infatti aveva "soma" e movenze di categoria superiore. Il suo non dimenticabile 17,22 da bronzo olimpico, quello della finale di Mexico 1968, è sempre stato utilizzato – da lì in avanti – come spartiacque ovvero come punto d'avvio per la carriera dei successori. Dopo la parentesi over 17 di Mazzucato e Badinelli (anni 70 e 80) si è tornati ai nomi con il destino inciso da qualche parte. Camossi, metaforicamente sceso dalle rocce alpine per prendersi un oro ai Mondiali indoor davanti a quell'Edwards che tornerà poi di stringente attualità in questi giorni. E poi Donato, l'uomo delle gare in sala, che da oltre un decennio regala medaglie indoor e qualche



ancora insoddisfatta speranza outdoor. Il "dono", nei fatti, è già stato consegnato ma non del tutto completato. Infine Greco. La tentazione di collegarlo in qualche maniera a Giasone Gentile c'è, ma questo è salto triplo e non letteratura. Medea, tra l'altro, fu tragedia e non è questo il caso. È invece un classico esempio di crisi, probabilmente salutare, dopo un grande inizio. L'immersione nel semi anonimato, dicevamo, ha il suo senso e la sua spiegazione. Un incidente d'auto, un paio di infortuni e una pista che funziona male sono stati sufficienti a inchiodare un bel talento per una ventina di mesi. L'impianto di Taviano, il paese della Puglia leccese dove Daniele s'allena con Raimondo Orsini, ha i medesimi



problemi di quando il giovanotto lo scelse al posto del campo da calcio. La pista cade a pezzi e da lì sono stati rubati nientemeno che gli ostacoli, fatti ricostruire artigianalmente da un amico idraulico. A parte il mistero di un furto del tutto stragante (che se ne faranno, i ladri, di qualche vecchio ostacolo?) restavano gli intoppi molto pratici dell'allenamento. La soluzione è stata la medesima a cui gli italiani, specie al Sud, sono abituati da una vita: emigrare. Stavolta fino a Castelporziano, a due spanne da Roma, nel centro delle Fiamme Gialle a cui il poliziotto Greco è stato autorizzato a fare ricorso per esigenze sportive. Lì, tra l'altro, c'è Roberto Pericoli che dopo una vita alla guida (anche) di Fabrizio Donato ha coltivato l'esperienza necessaria per dare una mano al giovanotto pugliese.

A sentire Greco, a una spanna da Roma è cambiato pochissi-

mo ma allo stesso tempo è cambiato tutto. «La preparazione è più o meno sempre la stessa. Ma prima saltavo d'istinto mentre ora ho trovato equilibrio e stabilità tecnica. Le differenze si notano anche nella corsa e nel fatto che sto cominciando a utilizzare la velocità, che di certo non mi manca, anche per saltare».

A proposito di buon collegamento tra velocità e tecnica di salto, viene in mente proprio Jonathan Edwards... «Lo ammetto, il modello è proprio lui. Abbiamo tante cose in comune: le doti di sprint, la specialità e direi anche la fede. Jonathan non ne ha mai fatto mistero e il riferimento religioso è sempre stato fondamentale per lui. Per me è la stessa cosa. Un segnale l'ho avuto: non è per coincidenza né per caso che io abbia trovato al mio fianco le persone migliori e in grado di aiutarmi anche come atleta».



Avere Edwards come riferimento, resta obbiettivamente un fatto impegnativo, essendo l'inglese tuttora primatista del mondo con 18,29... «Me ne rendo conto. Ma credo di avere buone qualità e ritengo che sognare sia ancora consentito. Diciamo che ho appena cominciato a scalare una montagna

e che "quota diciotto" non è impossibile. Nemmeno il primato del mondo è impossibile. Però con calma. Prima c'è un Mondiale indoor dove l'obiettivo è la finale. Poi un Europeo (Helsinki) e quindi l'Olimpiade di Londra. Per il momento mi basta trovare un posto stabile tra i migliori. Poi si vedrà».

di Andrea Buongiovanni

Foto: Giancarlo Colombo/FIDAL

L'atleta che parla anche con i segni



La vita intensa di Marzia Caravelli: lavora alla federazione sordi, poi scuola, allenamenti, la colazione consumata in auto...E a trent'anni trova il tempo per migliorare i suoi limiti nella velocità e negli ostacoli: «Non è mai troppo tardi per arrivare, magari fino a Londra; e poi, per come ho fatto l'atletica fino a un anno fa, di anni me ne sento venti...».

La carta d'identità dice che ha trent'anni, compiuti il 23 ottobre. La carta d'identità però non dice che, per certi aspetti, ne ha molti di meno. Sono aspetti legati allo sport, a un certo modo di fare sport. Non che Marzia Caravelli, atleta sulla ribalta assoluta da poco tempo, all'atletica sia arrivata particolarmente tardi: anzi. Il paradosso, infatti, è che la ragazza di Pordenone mastica pane e piste dal 1995, da quando aveva 14 anni. Cominciò seguendo le orme della sorella maggiore e di mamma Simonetta Martelli, negli anni Settanta nazionale giovanile sugli 80 ostacoli. Ai vertici, per di più, c'è sin dalle categorie inferiori: tra le barriere alte è stata terza a un criterium cadetti e a un campionato italiano allieve, poi ha conquistato un secondo posto tricolore tra le juniores e due tra le promesse, nonostante nel 2001 sia rimasta ferma per la rottura di un crociato. Agli Assoluti dei grandi, inoltre, non è quasi mai scesa dal podio, con Margharet Macchiut prima e Micol Cattaneo poi spesso a precederla. Ma Marzia, fino a due-tre stagioni fa, ha viaggiato comunque nell'ombra, non ha mai esagerato.



L'esplosione, insomma, è recente. Ed è per questo che c'è da credere che la ragazza debba ancora dare il meglio. Ecco perché quella carta d'identità inganna. I trent'anni, agonisticamente parlando, ne valgono venti. Il bello è che nella sua storia (una storia molto particolare), non c'è nulla di casuale. Il primo coach, in Friuli, è stato Roberto Belcari. «Mi ha seguita per dieci anni – spiega – e nel 2005 mi ha portata a Perugia per frequentare la facoltà universitaria di Comunicazioni internazionali. Roberto mi guidava a distanza, ma quando, nel 2006, sono scesa più giù, fino a Roma, ho dovuto cambiare, affidandomi per un certo periodo anche a Giorgio Frinolli». Lo studio, il lavoro, certe motivazioni che vengono meno. «Nel settembre 2008 – racconta – ho detto basta. Mi sono ritirata». Lo stop non è durato più di sette mesi. Galeotto è stato un incontro con un fisioterapista, Marcello Ambrogio. È lui che, con calma, l'ha convinta a riprovarci. È lui che, con pazienza, allenandola, l'ha portata ai recenti, clamorosi exploit. Il meraviglioso mondo di Marzia, in ogni caso, non finisce in

fondo al rettilineo. «Ai tempi dell'Università – ricorda – sostenni un esame in linguistica. Ne rimasi affascinata e decisi di approfondire la materia. Anche grazie a un incontro su un treno con un ragazzo sordo, il passo per arrivare alla lingua dei segni è stato breve. Il corso internazionale si tiene a Roma e dopo una lunga attesa, nel giugno scorso, ho affrontato e superato il relativo esame. Nel frattempo ho preso a operare nell'ambiente, come assistente a studenti non udenti e come impiegata della federazione sportiva sordi, federazione con un migliaio di tesserati riconosciuta dal comitato paralimpico, ma indipendente». Una vita piena, anche troppo. Non molto adatta a un'atleta che punta in alto. «Per essere a scuola alle 8 – dice – sveglia alle 6.15. Pranzo in auto con tutto quanto alla domenica avevo cucinato per la settimana; poi nel primo pomeriggio in ufficio e all'uscita, dopo un altro trasferimento, all'Acquacetosa ad allenarmi. Alla sera, a casa, solo tanta voglia di tuffarmi nel letto. Qualche sacrificio, sì. Ma molte esperienze gratificanti. Comunicare con la lingua dei segni, per esempio, è affascinante, è una forma ritmata di poe-



sia, spero presto ne venga riconosciuta l'importanza con normative ad hoc. Siamo uno dei pochi Paesi europei ancora sprovvisti di una legge specifica».

Ma torniamo all'atletica. Il boom è della scorsa stagione. Marzia, fiera portacolore del Cus Cagliari, col suo lungo compasso (è alta 1.78), ha di colpo bruciato le tappe. Nei 100 ostacoli, anche terza nell'Europeo a squadre di Stoccolma, è scesa quattro volte sotto il personale (del 2010) di 13"10, arrivando (due volte in una settimana di fine luglio, tra i meeting di Pergine Valsugana e di Arzana) a un eclatante 13"01, terza prestazione italiana all-time alle spalle del 12"97 di Carla Tuzzi (1994) e al 12"98 della stessa Cattaneo (2008). Nei 200, specialità che pratica solo per velocizzarsi, abbassando per cinque volte il 23"94 raggiunto nello stesso 2010, è cresciuta fino a 23"42, anche in questo caso di gran lunga miglior prestazione italiana dell'anno. Il tutto condito da un'inedita doppietta vincente agli Assoluti di Torino.

«Relativamente all'anno passato – ammette – mi resta un solo cruccio. La Fidal mi aveva concesso di partecipare ai Mondiali di Daegu nonostante non avessi centrato il 12"96 del minimo A ma io, in Sud Corea, non sono stata all'altezza, eliminata al primo turno come seconda tra le escluse, con un 13"29 condizionato dal vento (-1.6 m/s) e soprattutto da una disastrosa reazione allo sparo (0"195). Stavo benissimo, ma da giorni pensavo troppo intensamente a quella partenza e così l'ho sbagliata in pieno». A trent'anni si può anche essere inesperti... Il tutto però è servito a farle cambiare priorità. «Con la prospettiva olimpica nel mirino – argomenta – ho deciso per una piccola svolta. Benché mi avessero offerto un impiego fino a giugno, ho scelto di sospendere il lavoro scolastico e ho anticipato al mattino quello in federazione, dove ora, con un contratto a progetto di un anno, mi occupo delle attività internazionali, ovvero delle trasferte delle varie squadre, tra le quali purtroppo, riflettendo evidentemente una generale crisi di vocazioni, non c'è quella di atletica. Adesso dormo fino alle 7.30, non pranzo in auto e soprattutto non arrivo a fine giornata distrutta dalla stanchezza».

I risultati, con un chiaro incremento nella velocità di base, sono subito arrivati. Marzia, che ancora si limita a sei sedute alla settimana, in una stagione indoor da incorniciare ha abbattuto a spallate il personale dei 60 ostacoli, oltre a quelli su 60 e 200 piani. «In allenamento non tiro mai al 100 per 100 – spiega – punto più sulla quantità che la qualità, in palestra faccio lavori di forza con le macchine solo da due anni, mi dicono che sembro una cadetta, ma mi accorgo di essere cresciuta un po' in tutto. Tecnicamente il passaggio sull'ostacolo è diventato più radente. Sono però convinta di avere ancora tanti altri margini». L'ammissione vale anche come appello. Ai club militari che, chissà perché, continuano a ignorarla. «Ho bussato a tante porte – dice – ma per ora senza successo. Mi dicono sia,

appunto, una questione di età. È vero, ho trent'anni. Ma solo sulla carta d'identità».

Il sogno è l'Olimpiade di Londra. «Mi serve il 12"96 del minimo e del record italiano – sospira – varrebbe tutta una carriera moltiplicato per due. Visti i progressi in sala, i 5/100 che mi mancano potrebbero non essere impossibili. Ma un conto è dirlo e un altro è farlo. Ai primi di febbraio, per salvare qualche allenamento, ho anche spalato la neve...». Per i cinque cerchi, questo e molto altro. In fondo a quel rettilineo c'è un premio gigante.



di Pierangelo Molinaro

Foto: Giancarlo Colombo/FIDAL

Mo: veloce come una sillaba

Farah, il britannico nato in Somalia, dalla quale fuggì a 8 anni per allontanarsi dall'inferno di Mogadiscio, ha conquistato gli inglesi che da troppo tempo non avevano più idoli da applaudire nel loro amato mezzofondo. Ma il campione dei 5 e 10 km non ha dimenticato la terra d'origine: ha messo in piedi una fondazione per aiutare l'agricoltura nel Corno d'Africa





E pensare che la Somalia era colonia italiana... Se lo fosse ancora, oggi forse questo folletto dal passo leggero e potente vestirebbe la maglia azzurra. Ma non pensiamoci, perché se il sogno accarezzasse anche l'Etiopia ci sarebbe... da spararsi. Mo Farah invece in Gran Bretagna ha fatto dimenticare il colore della pelle, ha gonfiato di orgoglio il petto dei sudditi di Sua Maestà e sta facendo sognare due medaglie olimpiche a Londra, prima di passare alla maratona. Perché Mo Farah è forse in questo momento il numero uno al mondo sulle distanze lunghe del mezzofondo. Campione europeo di 5000 e 10.000, oro mondiale sulla distanza più corta e argento nell'altra solo per uno errore di valutazione che di sicuro non farà più in carriera. Mohammed, ma ribattezzato secco Mo dai britannici, ha le armi dei più grandi della specialità: ritmi da primato nelle gambe, progressione e sprint. Come Yifter e Kedir, Gebrselassie e Bekele. Ma non lo sapeva, aveva ben altri problemi che non sognare una medaglia olimpica. Sì, da bimbo correva pensando ad Abdi Bile, il somalo re dei 1500 nel 1987 ai Mondiali di Roma, ma nella sua Mogadiscio saper cor-

rere forte era soprattutto una possibilità in più per sfuggire alla morte. Mogadiscio, una città violenta come tutta la Somalia, senza più un potere centrale, divisa fra bande e soprattutto fedi diverse. La terra dove moriva Ilaria Alpi sulle tracce di un traffico d'armi, dove pure gli americani scapparono dopo aver tentato di riportare la pace. Non c'è futuro in una terra così. Per questo Mohammed pensò di fuggire, quando aveva otto anni. C'era papà, nato in Inghilterra e cresciuto ad Houslow, un papà che quasi non conosceva, ma era la speranza. Furono i cugini ad aiutarlo a raggiungere Djibuti. Non era facile, poi, alla sua età atterrare a Londra in un clima inospitale, con un semiconosciuto ad attenderlo. Mo non conosceva una parola d'inglese e i primi mesi furono durissimi. Papà lo mise in collegio, il Feltham Community College a Londra. E fu qui che ci fu chi per primo capì che nel modo di correre di questo bimbo tutto pelle e ossa c'era qualcosa di non comune. Era Alan Watkinson, l'insegnante di educazione fisica. «Mo era chiuso a riccio, non parlava, la tristezza scompariva dal suo volto solo quando correva», racconta. Ma

il suo primo amore era un altro, il pallone. Piccolo, veloce, sgusciante, trovò in fretta una maglia da titolare nella formazione di categoria dell'Arsenal. All'ala destra. Ma Watkinson capì con il pallone fra i piedi non avrebbe potuto rivelare tutto il suo talento. Gli parlò, ma per portarlo all'atletica dovette arrivare a un compromesso: concedergli mezz'ora di calcio prima dell'allenamento in pista.

E in pista volava. Naturale e leggero, con quell'armonia che solo i figli degli altopiani africani sanno esprimere. Nel 1996, a 13 anni Mo arrivò per la prima volta alla finale nazionale del cross scolastico e si classificò nono. L'anno successivo avrebbe conquistato il primo di 5 titoli scolastici assoluti. Era l'inizio. I non britannici cominciarono a conoscerlo nel 2001 quando Farah vinse il titolo europeo juniores dei 5000, che fu la credenziale migliore per avere una borsa di studio ed entrare nel college della St. Mary's University a Twickenham, a sud-ovest di Londra. Viveva e si allenava nel college, aveva capito che quella era la sua strada per il Paradiso. «Ciò che soprattutto avevo compreso – raccontava – è che per arrivare al vertice serve una dedizione totale, una fede vera. Nella fatica penso a quanto soffrivo da bambino. Non avevo diritto di sentirmi stanco o annoiato».

Pur ancora giovane, una cosa Farah l'aveva capita: per diventare forte doveva allenarsi con i più forti. Eccolo allora cercare l'australiano Craig Mottram e poi gli atleti keniani con cui svolgeva lunghi stage a Iten. A 23 anni, nel 2006, era già il secondo britannico di sempre nel 5000 dopo Dave Moorcroft con 13'09"40, un ottimo viatico verso l'argento europeo dei 5000 a Göteborg e al titolo continentale, a dicembre, di cross. Pareva lanciato, ma tante cose le doveva ancora imparare, come avrebbe capito nel 2008 ai Giochi Olimpici di Pechino dove non riuscì ad entrare nella finale dei 5000. Era il caso di allungare la distanza? Forse era un po' presto, ma quel lavoro di resistenza e le prime corse su strada si mostreranno fondamentali per il salto di qualità successivo.

Una nuova dimensione che ha mostrato al mondo nel 2010. Prima su strada, 27'44" a Londra sui 10 km, quindi in pista nella coppa Europa dei 10.000, 27'28"86 in una gara tirata tutta da solo. Era il viatico migliore per tornare ad allenarsi in Africa. Farah, al ritorno in Europa era una vera macchina da guerra. Ai campionati continentali di Barcellona prima conquistava il titolo dei 10.000 (28'24"99), ottenuto con una progressione negli ultimi due giri impressionante, poi il vero passo nella storia sarebbe stato centrare la doppietta con i 5000.

L'ultimo a farcela era stato il nostro Salvatore Antibo a Spalato 1990. Per i britannici invece l'urlo vero avveniva due settimane dopo al meeting di Zurigo, ancora nei 5000: 12'57"94, Moorcroft cancellato, primo britannico sotto i 13 minuti.

Poi ecco l'ultimo Mo Farah, quello dei Mondiali di Daegu 2011. A febbraio la grande decisione, trasferirsi a vivere a Portland nell'Oregon per allenarsi con Alberto Salazar e i suoi rivoluzionari metodi. Una stagione iniziata con la conquista del titolo europeo indoor dei 3000, quindi il primato britannico sulla mezza maratona in marzo a New York, 1h00'23". Fino a Eugene in Diamond League, 26'46"57 sui 10.000, nuovo record europeo. Quindi il 12'53"11 a Montecarlo sui 5000.

Ecco i Mondiali dell'anno scorso. Il titolo dei 10.000 l'ha perso al meeting di Londra... Troppa confidenza, nella prova generale al Crystal Palace gli era bastata una lunga progressione nei 3000 per battere il keniano Gathimba in 7'40"15. Così, avendo davanti anche i 5000, in Corea ha pensato gli bastasse una volata, invece a beffarlo è stato l'etiope Ibrahim Jeilan. Terribile è stata la vendetta nei 5000, un titolo conquistato di rabbia.

E adesso c'è Londra, l'Olimpiade. Ma una medaglia Mo l'ha già vinta. Alla fine del 2011 ha infatti fondato la Mo Farah Foundation, organizzazione che per ora porta aiuti alimentari nel Corno d'Africa, ma con il progetto ambizioso di scavare pozzi per l'acqua, trovare attrezzi per l'agricoltura, aiutare i contadini con programmi di sviluppo. Per battere l'eterna guerra somala, quella da cui a otto anni aveva dovuto fuggito.





di Andrea Schiavon

Foto: Giancarlo Colombo/FIDAL

Vivian pesa meno delle sue medaglie

La Cheruyot tascabile, un metro e 55 per 40 chili scarsi, vuole prendersi la rivincita sulla laaf che non l'ha eletta «atleta del 2011» e punta a fare doppietta 5000-10.000 anche a Londra, dopo il Mondiale di Daegu. Per conquistare altri traguardi, ha anche a disposizione un marito che fa la «donna di casa».

A metterle tutte insieme, le sue medaglie pesano più di lei. La prima cosa che ti colpisce quando incontri Vivian Cheruiyot è il suo fisico, minuto anche per una mezzofondista. Accanto a lei sembra robusta persino la piccola Meseret Defar, la sua rivale che di certo non è un colosso. Il fatto è che Vivian, col suo metro e 55, non raggiunge i 40 chili neppure



se si mette al collo le due medaglie conquistate ai Mondiali di Daegu. Quei due ori non sono bastati a spostare l'ago della bilancia neanche quando, lo scorso novembre, si è trattato di incoronare l'atleta dell'anno: a Montecarlo la laaf ha scelto Sally Pearson, ma in molti hanno gridato allo scandalo. In testa agli indignati c'era Isaiah Kiplagat: «Questo non è



un concorso di bellezza – ha commentato duro il presidente della federazione keniana – dove vince quella che si presenta meglio. L'atleta dell'anno dipende dalle performance realizzate. E i risultati parlano chiaro: la più forte donna del 2011, a livello mondiale, è stata Vivian». Senza nulla togliere all'ostacolista australiana, il ragionamento di Kiplagat è ineccepibile, soprattutto se ai due titoli conquistati dalla Cheruiyot in Corea, si aggiunge quello nel cross, vinto a Punta Umbria.

LO SMACCO DI MONTECARLO

La stessa Cheruiyot ci ha messo un po' a metabolizzare lo smacco. «A Montecarlo ci sono rimasta male. Continuavo a

ripetermi: Perché mi hanno fatto questo? Pensavo di meritare il premio...». Però ha le idee chiare su come far ricredere la gente della IAAF: «Vorrà dire che dovrò ripetermi nel 2012 – ha dichiarato la keniana, che ha archiviato definitivamente il 2011 chiudendolo a Bolzano, vincendo la BOclassic –. Se non avrò problemi nella preparazione, non credo che sia tanto difficile». La doppietta 5000-10.000 ai Giochi è un'impresa che sinora è riuscita soltanto a Tirunesh Dibaba ma, dopo quello che ha fatto a Daegu, la Cheruiyot – che nei 5.000 ha all'attivo anche l'oro di Berlino 2009 – sembra una candidata più credibile. In Corea nessuna è riuscita a resistere ai suoi cambi di ritmo e, dando un'occhiata ai numeri, si capisce perché: prima sui 10.000 ha chiuso con un ultimo giro in 1'01"69 (il mille conclusivo in 2'50"65 per un crono totale di 30'48"96) e



LA SCHEDA

Vivian Cheruiyot
è nata l'11 settembre 1983
a Kaptarakwa (Kenya)

Altezza: 1,55 m

Peso: 38 kg

Primati personali:

1.500 - 4'06"65 (2007)
3.000 - 8'28"66 (2007)
5.000 - 14'20"87 (2011)
10.000 - 30'48"98 (2011)

Progressione (5.000)

1999 - 15'42"79A
2000 - 15'11"11
2001 - 15'59"4A
2002 - 15'49"7A
2003 - 15'44"8A
2004 - 15'13"26
2005 - ———
2006 - 14'47"43
2007 - 14'22"51
2008 - 14'25"43
2009 - 14'37"01
2010 - 14'27"41
2011 - 14'20"87



sui 5000 ha sfidato la Defar (poi bronzo) negli ultimi 400 metri, corsi in 58"69 (il mille in 2'41"65, 14'55"37 finale). E a Londra Vivian avrà un giorno in più per recuperare la fatica: la finale dei 10.000 femminili è in programma nella prima giornata dell'atletica ai Giochi, il 3 agosto, mentre le qualificazioni dei 5.000 si svolgeranno il 7.

LE DONNE KENIANE

Due medaglie d'oro ai Giochi: nessuna donna keniana ci è mai riuscita sinora, neppure in più edizioni diverse dell'Olimpiade. Anzi. Le prime vittorie al femminile erano arrivate soltanto a Pechino, con Pamela Jelimo (800) e Nancy Lagat (1500). Più in generale, il contributo delle donne al medagliere del Kenya è storia recente, iniziata ad Atlanta 1996 con Pauline Konga che nei 5.000 finiva seconda, poco davanti alla nostra Roberta Brunet, perfetta nell'agguantare il bronzo. Nel giro di 16 anni però la condizione delle donne keniane è cambiata parecchio e lo si nota proprio dando un'occhiata ai podi olimpici: a Pechino le ragazze keniane avevano conquistato più medaglie che nelle tre edizioni precedenti dei Giochi, tornando dalla Cina con due ori e tre argenti.

MOGLIE EMANCIPATA

La Cheruiyot si inserisce in questa nuova generazione: prima ha studiato alla Sing'ore Girls' High School – che sta all'atletica femminile come la St. Patrick's di bro' Colm O'Connell sta

a quella maschile – poi col matrimonio non si è fatta schiacciare dai vincoli familiari e dai carichi domestici, che troppo spesso in passato hanno appesantito le gambe delle campionesse keniane, facendole smettere precocemente. Anzi, il marito, Moses Kiplagat Kirui, è diventato parte integrante dello staff di Vivian. «Di solito ci alziamo insieme alle 5 per l'allenamento del mattino – racconta la campionessa mondiale – Fatto quello, lui poi si occupa della nostra fattoria e dei nostri interessi, così io posso concentrarmi sulla mia preparazione, senza distrazioni». L'uomo al servizio della donna: non è esattamente così, ma è pur sempre una piccola rivoluzione culturale per quelli che sino a poco tempo fa erano gli standard keniani. Vivian e Moses stanno a Kaptagat, vicino al fiume Sosiani: Eldoret e Iten sono vicine e tra quelli che vivono e si allenano nei dintorni ci sono l'ex campione mondiale di cross Joseph Ebuya e il vicecampione mondiale di maratona Vincent Kipruto. E proprio i 42,195 km potrebbero essere un obiettivo futuro per la Cheruiyot. Non a breve, però. «Mi diverto ancora in pista – spiega – e prima di pensare alla strada voglio conquistare il titolo olimpico e realizzare un record mondiale. La maratona è un'idea da sviluppare per il 2015 o il 2016». A quel punto però bisognerà vedere quante energie saranno rimaste a questa ragazza che già nel 2000 correva ai Giochi di Sydney, pochi giorni dopo avere compiuto 17 anni. Una carriera lunga sulla quale vigila Ricky Simms, lo stesso manager di Usain Bolt. Il velocista più alto e la mezzofondista più piccola: potevano essere gli atleti dell'anno per il 2011. Potrebbero essere quelli del 2012.

di Claudio Gregori

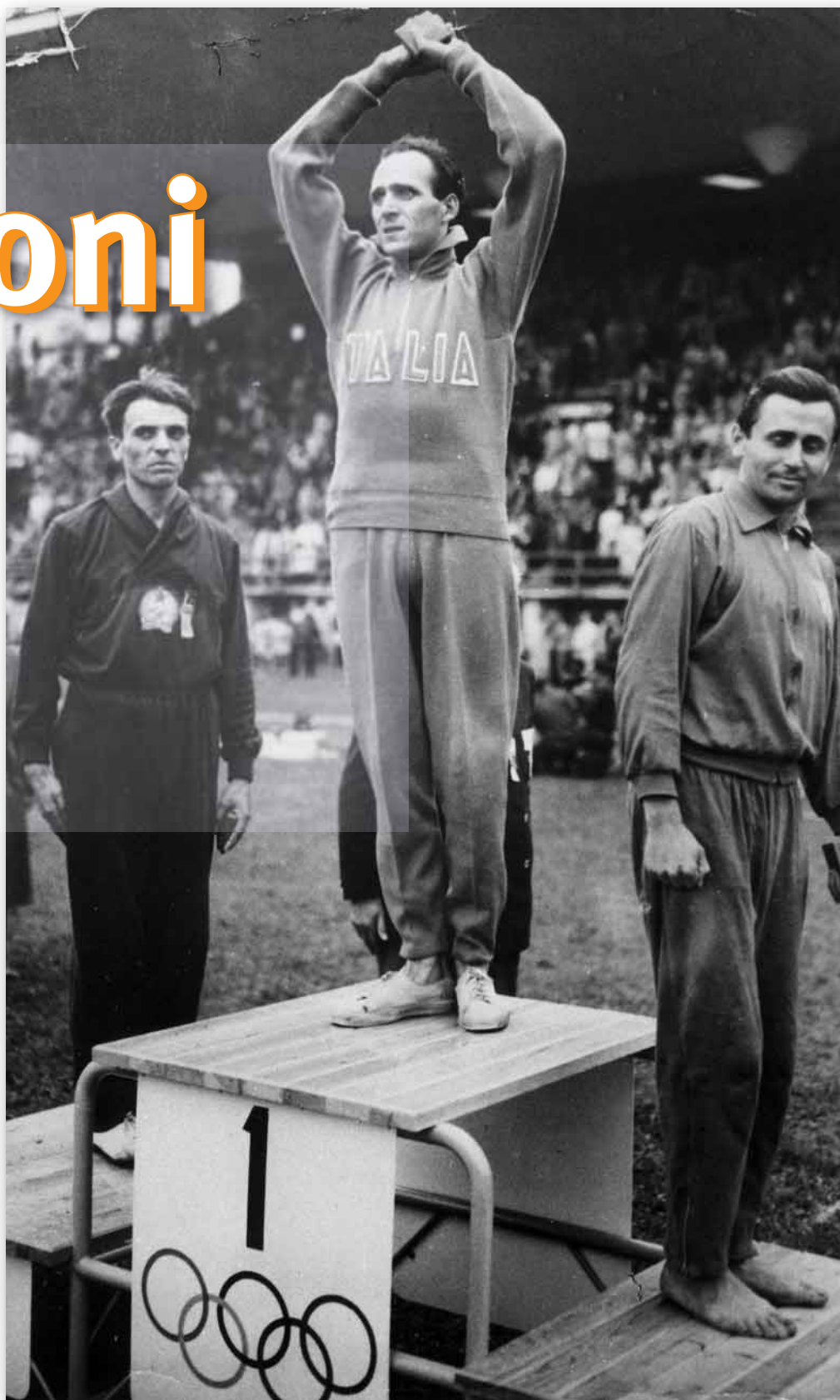
Foto: archivio FIDAL

Dordoni

uno stile di vita

L'educazione e la cortesia furono una caratteristica che il piacentino trasportò nella marcia, dove fu apprezzato nel mondo oltre che per i successi anche per l'incedere elegante e pulito. Nel 1952, sessant'anni fa, dominò i 50 km delle Olimpiadi di Helsinki.

Ecco come descrissero quel successo due scrittori di prima grandezza come Italo Calvino e Gianni Brera.



Nelle due foto, Giuseppe Dordoni sul podio olimpico di Helsinki 1952, tra il ceco Josef Dolezal (argento) e l'ungherese Antal Róka (bronzo)



«Finalmente qualcosa apparve laggiù in fondo. Un camioncino che procedeva lentamente, un uomo "in bici", qualche "pizzardone" pure in bicicletta e il marciatore con il muoversi di spalle e gomiti e il suo piede lanciato. Era un azzurro: Dordoni ce l'aveva fatta, era in testa. M'ero appena mosso sul bordo del marciapiede e lui era già lì; non aveva l'aria sfinita come spesso i marciatori, ma, pur col fiato grosso e visibilmente stanco, mostrava di padroneggiare ogni movimento della sua ben costruita muscolatura e di non perdere il controllo del suo stile». Italo Calvino racconta così la vittoria olimpica di Pino Dordoni a Helsinki il 21 luglio 1952 nella 50 chilometri di marcia, la gara più dura dell'Olimpiade. È inviato speciale. Scrive per "L'Unità" 11 articoli.

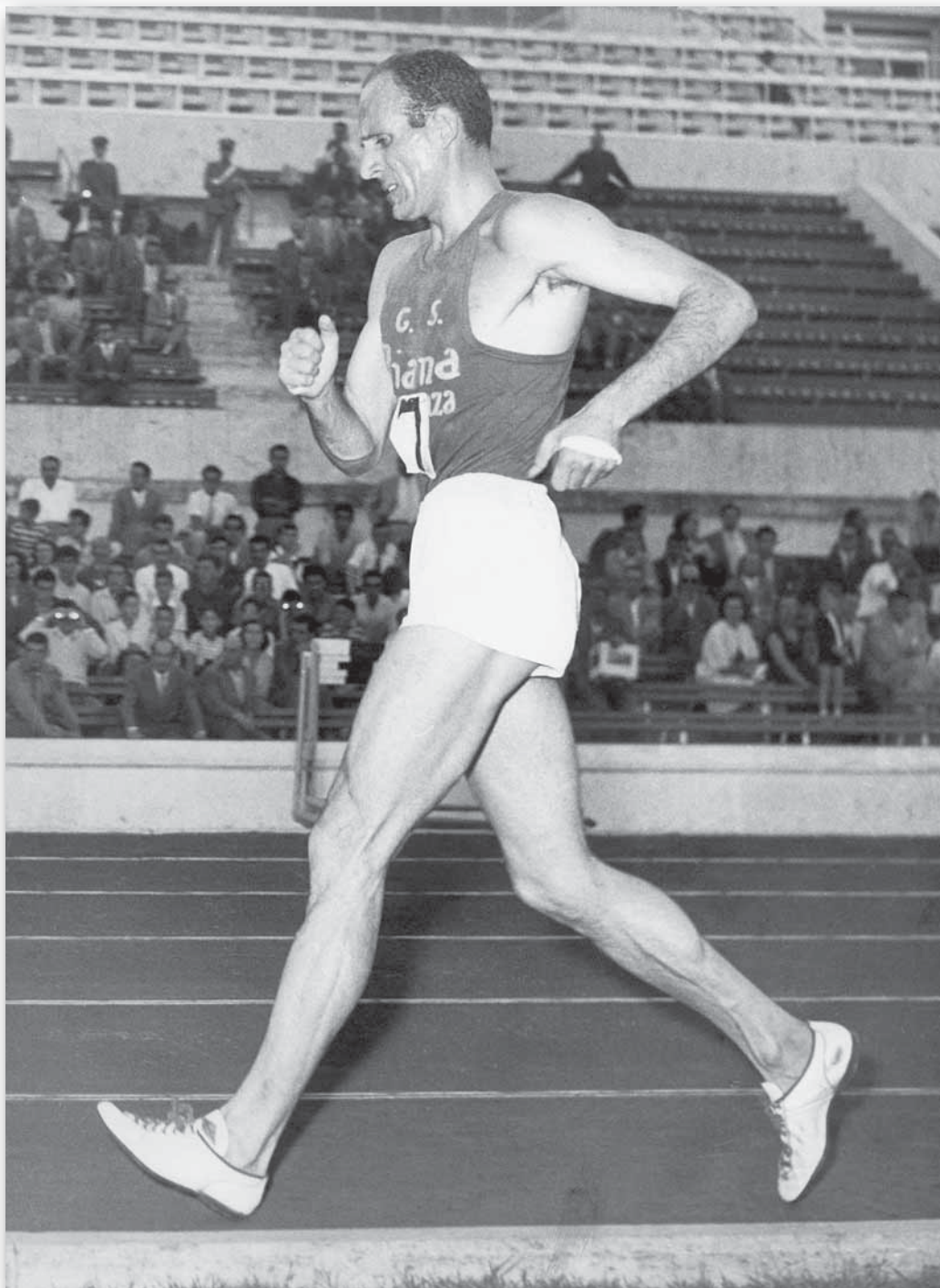
Calvino non si entusiasma. Scrive un pezzo "freddo". Nel suo stile. Meticoloso, esatto. È lo scienziato che guarda Pino Dordoni al microscopio, come fosse una farfalla. Gianni Brera, invece, scrive un pezzo "caldo": «Caro vecchio Dordoni piacentino, vorrei che sul nostro fiume, questa sera, i paesani accendessero fuochi di festa come dopo le antiche regate vittoriose. Vorrei che così celebrassero l'inarrivabile campione di uno sport che si addice alla nostra modestia, di un francescano sport per il più francescano dei popoli» ... «Tanto bene mi fa vederti salire modesto sul podio del vincitore, lo stesso su cui O'Brien dalle spalle di toro era salito poc'anzi, lo stesso di Moore e di Zatopek. Suonava l'altoparlante al pubblico ammirato che avevi, marciando, stabilito il nuovo primato mondiale, ma non tanto mi commosse saperti riconosciuto grandissimo nella più povera e anche umana delle prove, quanto vedere Kressevich barcollare spossato sul tra-

guardo. Risuonavano in quella le note del nostro inno. Pencolò fin quasi a stramazzone Kressevich di Trieste, cadaverico in viso: e giunse uno squillo fino a lui che moriva: allora fu come afferrato d'incanto e sostenuto. S'irrigidì dov'era in mezzo alla pista e si volse a cercare la bandiera. Quest'atto, Dordoni, valeva quasi il tuo record. E poiché sentivo salire agli occhi le lacrime, gridai per non piangere a Kressevich che sulle piante infuocate a stento si muoveva verso di te per abbracciarti».

Da un lato la precisione. Dall'altro l'emozione, la commozione, le lacrime. Calvino ha 29 anni, Brera 33. Sono due voci giovani che descrivono lo sport più antico del mondo. La marcia è vecchia quanto l'uomo. Il passo è stato educato dai millenni. Perciò Calvino nota in Dordoni "lo stile". Brera "lo stile" lo mette nel titolo a 9 colonne sulla prima pagina della "Gazzetta dello Sport": «Magnifico per stile classe e coraggio / Giuseppe Dordoni conquista sui 50 km / la prima vittoria olimpica all'Italia». Pino Dordoni, in effetti, è stato il più grande stilista della marcia mondiale. Il suo gesto era plastico, esemplare, di inimitabile bellezza. Era una statua greca in movimento. Alto 1.82 per 76 chili. Aveva gambe lunghe e piedi esplosivi. Il suo incedere era pura armonia. Un gioco di leve, dove tutto si muoveva a tempo. Un ritmo musicale. Una meravigliosa sinfonia.

La 50 chilometri, invece, è un viaggio all'inferno, nel tunnel della fatica. L'uomo è un puntino sulla strada infinita, nell'immensità di uno spazio divorante, carnivoro. Anche la natura è ostile quel giorno: piove. Trentuno concorrenti al via. Tre giri e un quarto dello stadio olimpico e, poi, la strada. Subito

lo svedese John Ljunggren allunga, deciso a ripetere l'assolo di Londra nel '48. Prende cinquanta metri di vantaggio sull'ungherese Laszlo, primatista del mondo su pista, dietro cui marcia Dordoni, che si libera dello sciame del gruppo in cui resta intrappolato Harold Whitlock, olimpionico di Berlino '36. Laszlo allunga e, ai 5 km, passa con 13" su Ljunggren e 31" su Dordoni. Presto la furia del magiaro si spegne e Ljunggren va al comando. Dordoni, regolare come un metronomo, è secondo ai 10 km. Ai 15 km ha ancora 20" di ritardo, ma prende di mira il rivale ed erode il suo vantaggio un metro dopo l'altro. Ai 20 km passano insieme. È duello uomo contro uomo. Il campione d'Europa Dordoni sfida l'olimpionico. Via tra spruzzi di pioggia e pallidi raggi di sole. I due si alternano al comando e dilatano il vantaggio fino a renderlo incolmabile. A metà gara passano in 2.07.42, molto veloci, e hanno ormai 8 minuti di vantaggio su George Whitlock, il minore dei due fratelli. Sul volto di Ljunggren la fatica disegna i suoi graffi. Lo svedese, stoico, resiste fino al km 35. A quel punto Dordoni lo guarda in faccia per due volte. Lo esplora. Poi allunga. Ljunggren cerca di resistere. Perde un metro, due, tre. Poi crolla. Uno sprofondamento verticale. Al km 40 Dordoni non lo vede più in fondo alla strada. Rallenta quanto basta. Fende due ali di folla che lo applaude. Vede la Torre di Maratona, bianca e snella. Si leva il berrettino che lo ha protetto dalla pioggia. Sorride ed entra nello stadio. Un boato lo accoglie. Vince in 4.28'07"8 polverizzando il primato del mondo di Harold Whitlock, 4.30.41"4. È il primo a scendere sotto il muro delle quattro ore e mezza. Precede il ceco Dolezal di 2'10", l'ungherese Roka di 3'19"4, George Whitlock di 4'13"2. Poi arrivano i sovietici Lobustov e Ukhrov (l'URSS è all'esordio sulla scena olimpica). Ljunggren, stremato, giunge nono a 15'35"4, davanti all'azzurro Kressevich e a Harald Whitlock. Il terzo italiano, Salvatore Cascino, termina diciannovesimo a 28'38"4 da Dordoni.



La vittoria dell'azzurro non sorprende. Il 25 agosto 1950 a Bruxelles aveva conquistato l'oro ai Campionati d'Europa, battendo i fratelli John e Verner Ljunggren. Il 6 novembre 1949 si era imposto in una gara mitica, la 100 chilometri su strada, che aveva avuto protagonisti leggendari come il muratorino di Roma Baldassari e il ferroviere Alighiero Guglielmi, primo per tre volte. Quel giorno era partito alle 4 del mattino e aveva marciato per 10 ore 24 minuti e 52 secondi. Una sfida titanica. Un gioco al massacro. Enrico Calderoni, da Bovisio Masciago, lo aveva seguito in bici, suonandogli l'armonica a bocca dall'inizio alla fine. Dordoni arrivò primo con 6 minuti sul francese Claude Hubert. Ultimo italiano a vincere. Dordoni era nato a Piacenza il 29 giugno 1926. Veniva dalla



corsa. Correva i mille metri nei Campionati Studenteschi. Si allenava due volte a settimana nelle ore di educazione fisica. Quel longilineo alto ed elegante colpiva gli sguardi sapienti. Così nel gennaio 1942 Guido Rizzi e Mario Vermi si presentarono a casa sua e gli proposero la marcia. Due mesi dopo vinceva la prima gara a Modena, il Trofeo Popolari di Marcia, organizzato dalla "Gazzetta dello Sport". Era il 14 marzo 1942, in piena guerra.

Prima dell'oro olimpico aveva dovuto superare momenti difficili. Militare nella Repubblica di Salò, aveva perso la guerra e, a Malé, in Val di Sole, si era dovuto consegnare ai Carabinieri. Nel 1945 gli era stato vietato di gareggiare. Poi aveva dovuto rifare il servizio militare, pur avendo già risposto alla

chiamata di leva. Nel '49 era stato sul punto di emigrare in Venezuela per campare e per poter assistere il padre, invalido da cinque anni. Ma aveva vinto il premio di centomila lire alla 100 km di marcia e si era convinto a rimanere.

Anche alla vigilia dei Giochi se l'era vista brutta. Racconterà: «Un mese prima di Helsinki, per risparmiare le mie scarpette per l'Olimpiade, feci un allenamento lungo con un paio di scarpe da ginnastica. Riportai l'infezione agli alluci. Il ct Oberweger mi convinse a estirpare le due unghie il giorno prima della partenza. Nel lungo viaggio, 52 ore di treno, mi curò il medico della canoa. All'arrivo nel villaggio di Otaniemi, tra le betulle, stavo benissimo».

Dordoni collezionerà 4 Olimpiadi. Sarà ancora settimo a Roma 1960. E Alberto Cavallari, grande inviato del "Corriere della Sera", descriverà la sua entrata all'Olimpico e la sua uscita in barella: «Finché sbucò sulla pista un marciatore elegante, sciolto, Dordoni. Era settimo, ma la gente lo festeggiò come fosse primo. Dordoni fece l'intera pista senza rallentare un attimo, passò la linea d'arrivo, fece qualche passo, rifiutò una coperta militare che un soldatino gli offriva. Però a questo punto lo si vide barcollare. Dordoni fu sull'erba come svenuto, si videro i soldati chiamare una barella. Due soldatini accorsero col telo

per portarlo via, ma il vincitore di Helsinki, di nuovo, rifiutò. Poi, però, restò come immobile. E lo vedemmo andar via, sulla barella, avvolto in una coperta marrone, nel buio della sera, verso l'infermeria...Dordoni usciva dallo stadio come Pietri, ai vecchi tempi, ma era riuscito a passare il traguardo».

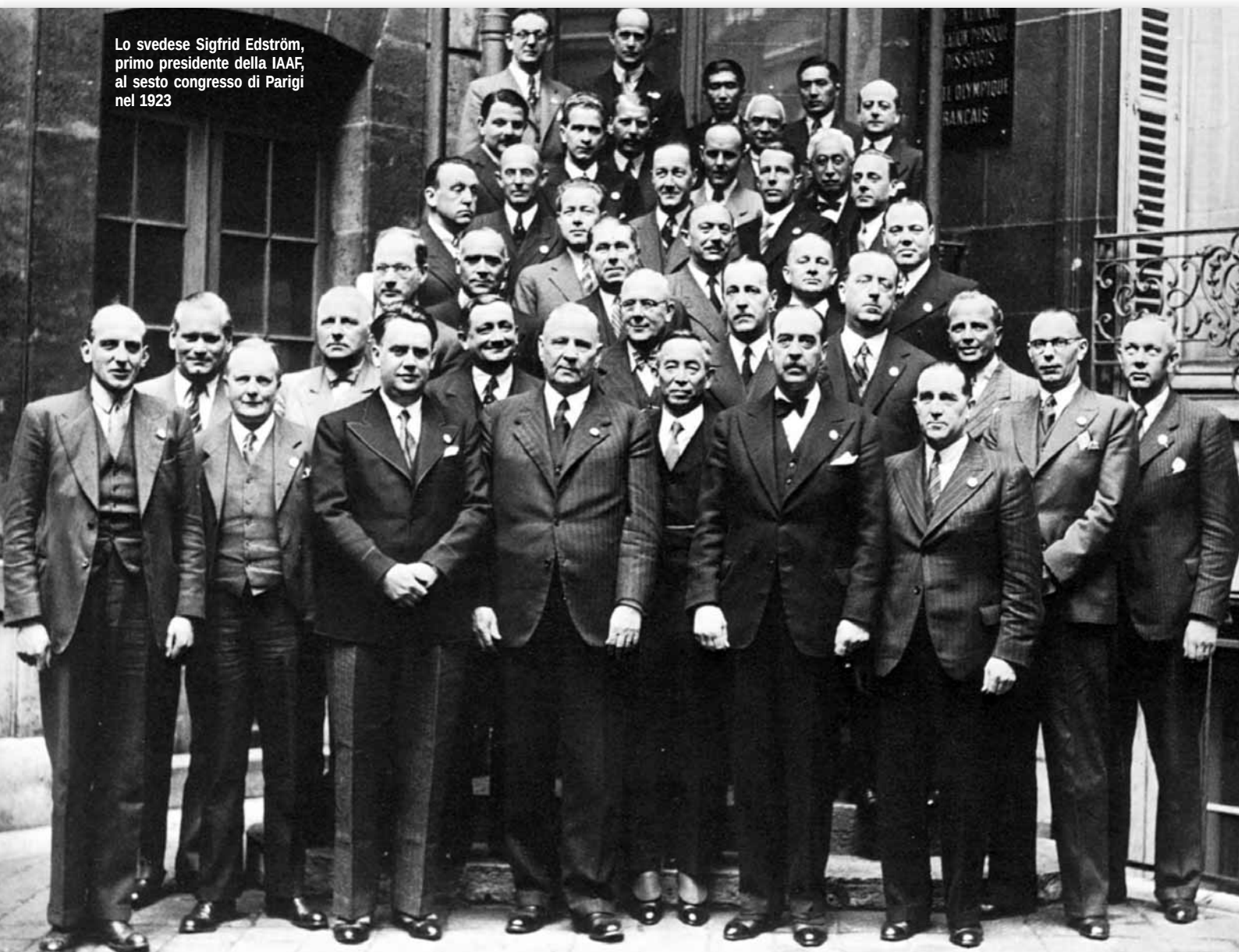
Torniamo indietro. Quando va ai Giochi di Helsinki del 1952, Italo Calvino ha appena scritto "Il visconte dimezzato". Il suo Dordoni, quindi, viene dopo il Visconte Dimezzato e prima del Barone Rampante e del Cavaliere Inesistente. Brera lo chiama affettuosamente «Giuspài, ragazzo del mio paese». E Giuspài viene prima dell'Abatino, di Rombodituono e di Nuvola Rossa. Resta, bello e immortale, simbolo di valore, in quel grande teatro fantastico che è lo sport.

di Giorgio Cimbrico

Foto: archivio FIDAL

Cent'anni di gloria.

Lo svedese Sigfrid Edström,
primo presidente della IAAF,
al sesto congresso di Parigi
nel 1923



E di primati

La IAAF il 17 luglio prossimo raggiunge il secolo di una vita sempre ruggente. L'evoluzione dell'atletica è andata avanti di pari passo con quella delle regole: è scomparsa dalla sigla la parola dilettantismo, sono sorti grandi nemici come il doping ma anche grandi idee. Cinque presidenti, il primo lo svedese Edstroem, oggi è in carica Diack, per quasi vent'anni ci fu Nebiolo, che inventò i Mondiali.

Cento anni di storia della laaf abitano nel cambiamento di una sigla, che pare la stessa e non lo è: un secolo fa – 17 luglio 1912, Riksdag, Parlamento di Stoccolma, 17 paesi fondatori, dalla Russia zarista all'Austria di Francesco Giuseppe, dalla Gran Bretagna di Giorgio V alla Germania del Kaiser – significava International Athletics Amateur Federation, oggi sta per International Association of Athletics Federation. L'aggettivo amateur, dilettantistico, non c'è più.

Un secolo si specchia in questa sparizione e le premesse vanno cercate proprio nei giorni dell'idea, del concepimento, della nascita. Stoccolma coincise con i giorni di tuono di Jim Thorpe, Sentiero di Luce, il pellerossa con sangue irlandese, dell'Oklahoma, che trionfò nel pentathlon e nel decathlon, che saltava 1,95 quando George Horine aveva appena varcato le colonne d'Ercole dei 2,00, che venne cacciato dall'Eden olimpico per aver intascato qualche dollaro giocando a baseball e football: capita quando non si viene al mondo figli di lord o di ricchi borghesi, quando non si possono frequentare i cortili delle scuole esclusive, quando è necessario mettere in tavola qualcosa. Riebbe le sue medaglie d'oro nel 1980 quando molto tempo era passato dal suo passaggio nel regno delle ombre. Tardi.

Il dibattito sullo status degli atleti ha occupato decenni, ha straziato, ha trovato parrucconi intransigenti e interpreti tolleranti, ha prodotto soluzioni di compromesso e

dichiarazioni che hanno fatto storia. Quando David Cecil Bornlow, lord Burghley, marchese di Exeter, presidente per trent'anni dal 1946 al 1976, vero recordman del certame di Caius, decise che il momento di farsi da parte era venuto, ammonì: "Voglio dire agli atleti che non si facciano usare come manichini da vetrina". Exeter era un aristocratico, un conservatore ma aveva capito quel che stava per accadere. Durante il suo lungo potere il dibattito fu snervante, ipocrita, necessario: produsse, di congresso in congresso, "finestre" lungo le quali gli atleti potevano ricevere un emolumento (si cominciò con tre dollari al giorno) da rimpolpare con il rimborso per mancato guadagno nell'attività, vera o fittizia, praticata. Erano altri tempi e qualcuno è autorizzato a pensare fossero migliori: il primo "dividendo" che la laaf ebbe dal

Comitato olimpico internazionale, per diritti televisivi, ammonta a 18.000 dollari ed è datato 1962. Tutto sommato, temporalmente siamo a un battito di ciglia.

La presidenza della laaf è una sorta di papato: cinque soltanto al vertice in un secolo tondo. Trentatré anni Sigfrid Edstroem svedese, trent'anni Exeter britannico, cinque Adrian Paulen olandese, diciotto Primo Nebiolo torinese, avviato alle tredici stagioni Lamine Diack senegalese. L'associazione non è mai stata un club in cui fumare sigari o sorvegliare porto: con buona pace dei padroni del vapore calcistico, l'atletica è stata ed è l'anima dello sport e dei Giochi e



Il britannico Lord Burghley, marchese di Exeter, olimpionico dei 400hs nel 1928 e poi presidente IAAF dal 1946 al 1976, stringe la mano allo storico rivale azzurro Luigi FaCELLI (a destra)

Primo Nebiolo con tre campioni azzurri Alessandro Andrei, Gabriella Dorio e Alberto Cova



L'attuale presidente IAAF, il senegalese Lamine Diack

non è un caso che Edstroem sia transitato nel ruolo di presidente del Cio, che Exeter abbia organizzato i Giochi, londinesi e austeri, del dopoguerra, che Nebiolo abbia aperto frontiere che hanno permesso un'ecumenicità globale, vicina allo sterminato. Era uno dei suoi orgogli e amava ripetere che in un incontro il segretario dell'Onu avesse sottolineato che il consesso dell'atletica era più numeroso di quello che si raduna al Palazzo di Vetro.

Cina e Taiwan, la vergogna dell'apartheid sudafricana, le due Germanie, il 38° parallelo che spacca la Corea, il dilagare del doping, la necessità di offrire nuovi approdi, nuove prospettive: la storia della laaf antica, della laaf moderna non è mai stata semplice, piana, comoda. Alcune problematiche sono state risolte, altre rappezzate, altre ancora appena sfiorate, ma se pensiamo ad altre associazioni globali, a cominciare dalla Fifa di Sepp Blatter, le vicende mostrano un flusso che aderisce al trascorrere del tempo, a una storia che Braudel definiva glorie e vergogne, vertici e sprofondi.

Oggi è facile e comodo sfogliare uno di quei bei libri che la laaf stampa a ogni anniversario tondo, ad ogni giubileo, ammirare i volti di coloro che vollero costruire un'associazione. Forse è meno facile coglierne la necessità: cento anni fa l'atletica più che un albero era un selva incolta: si trattava di dare regole, compilare un elenco attendibile di record del mondo, definire lo status degli atleti. Erano i tempi delle mille distanze, delle sacche di professionismo in Scozia, in America, in Australia, del calendario anarcoide, del conservatorismo esasperato, del momento di confronto legato solo alla scadenza quadriennale dei Giochi.

La storia della laaf – dai piccoli uffici londinesi nella viuzza al fianco di Harrods alla sistemazione monegasca in rue de la Princesse Florestine – è una vicenda di sviluppi, di nuove fron-

tiere, di prodigiose raccolte di denaro, di successi, di graduale contrazione del potere conquistato negli anni di navigazione forte e disinvoltata, di vento forte a favore. E, subito accanto, ci sono le immagini che difficilmente potranno essere dimenticate: Exeter che, in quel che Alfredo Berra chiamò un Golgota moderno, abbandonate le grucce che lo accompagnavano, rimane in precario equilibrio sotto il podio di Tommie Smith e John Carlos che alzano il pugno chiuso e guantato verso la bandiera americana; il giovane Adriaan Paulen che corre e batte Eric Liddell nei quarti dei Giochi del 1924 e festeggia, da colonnello della Resistenza orange, il ritorno in patria, dall'esilio, della regina Guglielmina; Primo Nebiolo che, al fianco di Juan Antonio Samaranch, vola a Mosca per tentare di salvare – invano – dall'ennesima mutilazione i Giochi di Los Angeles.

Per vicinanza, temporale e non solo, è proprio l'era di Nebiolo quella che va a coincidere con l'apogeo dell'associazione: dalla creazione dei Mondiali, quasi trent'anni fa, l'atletica è in sella, vince derby del mondo e del mondo visita ogni angolo, cade in preda del doping (Seul, lo scandalo di Ben Johnson, le voci rombanti su quella buonamima di Flo Jo), si rialza, è in grado di continuare a offrire la galleria di volti che costituiscono la sua identità: dal momento della fondazione, Kolehmainen e Bouin, Liddell e Abrahams, Nurmi e Jarvinen, Blankers Cohen e Zatopek, Consolini e Simeoni, Bannister e Oerter, Brumel e Szewinska, Beamon e Evans, Viren e Keino, Rono e Koch, Coe e Ovet, Lewis e Bubka, El Guerrouj e Isinbayeva. Sino al disinvoltato titano del nostro tempo, Usain Bolt.

Per i suoi cento anni, la laaf ha fatto una scelta che può apparire banale, ma che è solo obbligata. L'immagine di questo secolo alle spalle, in un cielo dorato e rosso fuoco, da au-



Jesse Owens

ora boreale, è Jesse Owens che ha appena lasciato i blocchi, che interpreta un sogno lungo poco più di un anno, dal giorno dei giorni, il 25 maggio 1935 ad Ann Arbor, all'estate berlinese del '36. Toccava a qualcuno dare volto e corpo e Jesse è il più degno. Per parafrasare Churchill, nessuno diede così tanto in così poco tempo.

Un simbolo, così come lo hanno rappresentato i 105.000 che riempirono lo stadio di Sydney nella mattinata che inaugurò l'atletica ai Giochi del 2000: in 105.000 per le batterie dei 100, per le qualificazioni del peso. Diack era orgoglioso, lo sarebbero stati anche i vecchi pontefici Edstoem, Exeter, Paulen, Nebiolo.

di Giorgio Cimbrico

Foto: Giancarlo Colombo e archivio FIDAL

Coe vuole vincere ancora



Uno dei campioni più veri del mezzofondo (memorabili le sue sfide con Ovett, eccezionali i 4 record del mondo detenuti in contemporanea, 800, 1000, 1500 e miglio, quello degli 800 conquistato a Firenze) guida ora l'organizzazione dei Giochi di Londra sfidando difficoltà crescenti, dai costi (spenderà due terzi meno che a Pechino) al terrorismo minaccioso. Ricordiamo anche la sua sfida al record celebrato in «Momenti di gloria».

C'è stata una quarantina di secondi, poco di più, lungo i quali i passi dei due Lord si sono sovrapposti: è capitato quando Sebastian Coe è andato a cercare uno dei pochi record che non aveva stretto tra le mani, quello della Great Court Run, 367 metri attorno al cortile del Trinity College di Cambridge, da coprire mentre dalla torre campanaria arrivano, ben sca-

denzati, i dodici colpi, in un tempo stimato in 43 secondi e 6 decimi. David Cecil Bornlow, lord Burghley, poi marchese di Exeter, era riuscito nell'impresa provocando un affettuoso lancio di berretti di compagni di college, nobili o borghesi di famiglie di lustro. Visto a posteriori pare l'annuncio del trionfo olimpico dell'anno dopo, nei 400hs di Amsterdam 1928



quando in quella finale trovò posto l'umile e formidabile Luigi Facelli (ligure di pura razza, lo definiva Gianni Brera); con Burghley diede vita a un'affettuosa epopea fatalmente etichettata "il principe e il povero". L'inesatta ricostruzione di "Momenti di Gloria", quando Harold Abrahams si impossessò dello studentesco e snobistico limite provocò l'ira del vecchio aristocratico che, informato di quanto previsto dalla sceneggiatura, rifiutò di assistere al pluripremiato che lo vedeva in scena sotto il nome di lord Lindsay. In quell'ottobre dell'88, un ormai 32enne Coe ebbe la meglio su Steve Cram in un tempo centesimale di 42"53, ma le autorità accademiche del Trinity non misero mai a libro la prestazione in forza di un filmato che lo inquadra a una dozzina di metri dal traguardo nel momento dell'ultimo bong proveniente dalla torre campanaria.

È un espediente letterario quello che suggerisce di aprire l'anno olimpico con il ricordo di singolari sfide portate su antichi acciottolati, calpestati da generazioni finite in polvere o sparite sul campo dell'onore? Semplicemente, è un'adesione a solide realtà: se i Giochi di Londra 1948, austeri, ospitati in una città che portava ancora aperte le ferite della guerra e viveva nelle responsabili ristrettezze delle carte annonarie (in Italia, Resistenza spazzata via e pescecani in azione), vennero portati in scena da Exeter, presidente della laaf, tocca og-

gi a Sebastian Coe, barone Coe, eletto nel '92 per il partito conservatore nel collegio di Falmouth e Camborne, guidare un vasto gruppo di lavoro che ha voluto i Giochi, li ha conquistati per la terza volta, li ha costruiti sin da primi giorni segnati dall'orrore degli attentati alla metropolitana, nella crisi globale che ha sempre più preso alla gola, impedendo finanza allegra e impianti sontuosi quanto quelli che la Cina "comunista" aveva eretto.

Rileggendo le storie di quei magnifici anni che coincidono con le stagioni di tuono di Seb, si avverte, di pari passo, la malinconia per un mezzofondo veloce sparito nelle onde del destino e il magistero tecnico dettato ormai mezzo secolo fa da Arthur Lydiard, di cui Peter Coe fu ideale allievo e continuatore. Correre molto e correre in maniera brillante, era l'imperativo dell'uomo che costruì la leggenda di Peter Snell, obbligato a correre 20 chilometri su balze vulcaniche anche nel giorno del suo matrimonio. Dal canto suo Sebastian (un nome non scelto a caso, visto che la sorella si chiama Miranda, proprio come i protagonisti della Tempesta, che per metafora shakespeariana è l'approdo a un mondo nuovo) dimostrò di avere stamina battendo il record di una corsa su strada irlandese sulle quattro miglia strappandolo a Eamonn Coghlan esattamente nelle stagioni in cui era in grado di essere eccellente "gamba" della 4x400 britannica: difficilmente

dimenticabile è il 45"5 che offrì al pubblico, oggi impensabile, che assiepò il Comunale in una Torino estiva che aveva forti somiglianze con "la Donna della Domenica".

Per un'ora Coe è stato primatista mondiale degli 800, dei 1000, del 1500 e del miglio. L'esiguità del monopolio dipese dall'uomo che costituì la sua nemesi, Steve Ovett, diverso, ribelle, di convinzioni politiche talmente opposte ad indurlo a scendere spesso in campo con addosso una stinta maglietta dell'Unione Sovietica. Erano le indimenticabili stagioni della fine degli anni Settanta, dell'inizio degli Ottanta, dei giorni che rivoluzionarono il miglio, del faccia a faccia che non arrivava mai sino a creare l'iperbole stevensoniana di Jekyll e Hyde, in forza della quale esisteva una sola entità, Stevastian Covett, che impersonava la normalità e l'eccesso, tesi ben sostenuta da quanto accadde a Mosca: Coe era il naturale favorito degli 800 e Ovett dei 1500 e invece andò nella maniera opposta. Furono gli anni in cui ogni giorno era buono per aspettarsi il massimo, si gareggiava a Oslo, a Zurigo, a Coblenza, a Rieti, a Bruxelles. E un seguito ad anni memorabili per la britannicità su distanze di rapida e affascinante lena vennero offerte subito dopo da Steve Cram, che non per caso ebbe in sorte il soprannome di Airone di Gateshead che spiega l'eleganza del gesto offerto in pista. Said Aouita ne sa qualcosa.

Capace di caposaldi sul chilometro, sui 1500 e su quella che viene definita distanza imperiale, il miglio, Coe è soprattutto ricordato come sublime interprete degli 800: primo britannico a scendere sotto gli 1'44" e gli 1'43", primo bipede a varcare le colonne d'Ercole degli 1'42". Nessuno, nemmeno il meraviglioso David Rudisha, è riuscito a doppiare il capo dei 101 secondi e il dato è eloquente su quanto Sebo tenne il 10 giugno i trent'anni fa abbondanti sulla pista (sparita) del Comunale fiorentino. "Mi avessero detto che l'avrebbero distrutta, ne avrei comprato qualche metro per mostrarla ai miei figli".

Coe, chairman di una scommessa che è diventata vibrante sfida, avviato ai 56 anni pur dimostrandone una ventina di meno (si fa spazio un altro forte riferimento letterario, "Il Ritratto di Dorian Gray" di Oscar Wilde), ha affrontato gli irati flutti di una situazione globale difficile, la fuga dei privati, l'aumento dei costi pubblici, il reddito di pace della sicurezza, uno dei basti davanti ai quali ogni organizzazione deve piegare capo e spalle. E oggi, davanti a Lord Coe, c'è una Londra che attende, assiste, spera di aver fatto un grosso affare, gonfia il petto; c'è una Londra che soffia come un gatto arrabbiato: è la Londra povera, multi-etnica, in difficoltà giornaliera, di Tottenham, di Croydon, degli altri quartieri degradati, è la città degli spaccatutto, dei saccheggiatori, delle fel-

pe con il cappuccio, della droga, dei coltelli: gli hooligans erano guerrieri tribali, questi sono predatori. Loro preferiscono definirsi guerriglieri sociali.

A qualche mese dai Giochi, le crepe si allargano. "Nessuno aveva mai organizzato un'Olimpiade sotto minaccia", dice Coe. Gli costava meno domare il cronometro sugli 800, sul miglio, ma ha voluto la sfida, l'ha guidata e sa che se riuscirà a vincerla, molte porte gli saranno aperte: la presidenza della federazione di atletica, il vertice del Cio, un posto da ministro. Le Olimpiadi della crisi mondiale, globale e crudele, della Gran Bretagna che ha deciso di non voler obbedire a Bruxelles, dei privati che non investono più come una volta, del budget da 9,3 miliardi di sterline di impegno statale che potrebbe non essere sufficiente, delle riserve finanziarie relative, dei costi della sicurezza passati in un attimo da meno di 300 milioni a oltre 500 milioni: il timore del terrorismo "classico" affianca il timore per la rabbia che può arrivare dai





quartieri. Se i volontari non basteranno, se non saranno adeguatamente preparati, ci sono i 12.000 agenti della polizia, i 13.000 uomini dell'esercito, i riservisti, gli agenti dell'Fbi che, naturalmente, l'America invierà. Quando ci si avvicina a un evento totale, le paure ormai hanno la meglio sui facili orgogli, sulla retorica decoubertiniana che oggi non ha più senso perché non sono più i Giochi del barone e, se è per questo, non sono neanche più i Giochi di trent'anni fa. All'appuntamento si arriva per selezione, per diritto conquistato sul campo, non più per testimoniare un ecumenismo assoluto o un folklorismo di facciata.

Londra ha speso un terzo rispetto a Pechino: gli impianti sono stati progettati da grandi nomi ma non sono babilonici o smodati come quelli cinesi. Rispetto allo sterminato agorà attorno al Nido d'Uccello, il parco olimpico di Stratford, sponda nord del Tamigi, di fronte a Greenwich, ha una superficie limitata, una specie di luna park con "divertimenti" molto ravvicinati. Pechino aveva costruito due giganteschi villaggi per giornalisti, con torri di venti piani; Londra risponde con cubatura zero. La città ha molti alberghi: ci si può arrangiare, così come non è il caso di alzare cattedrali o cattedraline: i moribondi e abbandonati impianti ateniesi costituiscono la più eloquente e severa delle lezioni. E così, tennis sull'erba di Wimbledon, triathlon a Hyde Park, arco alle vecchie caserme dell'artiglieria. Sembra di tornare al 1948 quando in una città ancora piena di maceria, l'austerità diventò regola e necessità. Sulla pista di Wembley non correavano cani, ma campioni a due zampe. C'è, in tutto questo, anche il significato di una visione, porta-

ta avanti dal vertice del comitato organizzatore e da una mentalità che da sempre sa guardare al profitto. Tutto questo ha un nome, un'etichetta. Golden Decade. Perché dopo i Giochi, i terzi londinesi della storia (un record che andrà avanti per parecchio: Los Angeles, Parigi e tantomeno la derelitta Atene non compaiono in liste di future aspiranti), la capitale e il paese si sono assicurati i Giochi del Commonwealth 2014 (a Glasgow), i Mondiali di atletica 2015 (a Londra) e nello stesso anno, un mese e mezzo di Coppa del Mondo di rugby che darà quegli esiti economici che non sono venuti due mesi fa dall'edizione neozelandese. Sono stati i grandi club di calcio (Manchester United e Liverpool in primis) a farsi avanti, a offrire le loro arene realizzando al volo la portata dell'evento. Là nessuno ha paura che "quelli del rugby" rovinino il prato. Persi i Mondiali di calcio 2018 e quelli del 2022, andati alle nuove realtà Qatar e Russia, con gran dispetto della terra dei maestri e aperte accuse ai vertici della Fifa, gli inglesi non hanno mollato la presa, hanno messo le mani su quanto potevano, hanno dimostrato di saper essere eccellenti impresari teatrali: sufficiente pensare al successo dei Masters di tennis, della maratona di Londra o alle fabbriche di denaro costruite e gestite a Twickenham, a Wimbledon, nel nuovo Wembley. E così è tra dubbi, paure, interrogativi, desiderio di celebrazione giubilare da affiancare a quello reale, senso degli affari, ambizione di scenari nuovi che Londra inizia la sua ultima rincorsa. Il 27 luglio arriverà in fretta. Sarà il momento del discorso della Regina e delle strette di mano per il Lord of the Rings, Sebastian Coe.

di Stefano Mei

Foto: Giancarlo Colombo/FIDAL

L'Italia rosa del cross



Agli Europei di corsa campestre di Velenje (Slovenia), il quarto posto di Nadia Ejjaflin vale il miglior risultato individuale di sempre di un'azzurra nella storia della rassegna. Decima la Straneo, mentre al maschile, la nostra formazione senior, guidata da La Rosa e De Nard, chiude quinta.

Nadia Ejjafini



Stefano La Rosa e Gabriele De Nard



La decisione della IAAF di rendere i Campionati Mondiali di Cross a cadenza biennale, nobilita questo campionato d'Europa di corsa campestre a Velenje, facendolo diventare l'appuntamento principale della stagione, con tutte le problematiche tecniche ed organizzative che comporta "finalizzare" a dicembre il lavoro per tecnici ed atleti. Sicuramente nessuno ha fatto notare il problema a Nadia Ejjafini che, nella prova senior femminile, ha cercato, sin dai primi metri di imporre la propria legge. Poco importa se, al traguardo, il podio sia sfumato e sia arrivato "solo" un quarto posto che lascia qualche rimpianto, ma che rappresenta comunque, il miglior risultato di un'azzurra in questa rassegna. Importante è l'aver rivisto una nostra atleta protagonista, sin dal primo metro, con le migliori specialiste d'Europa. A confermare il risveglio del movimento, nella medesima gara, ottimo anche il decimo posto di Valeria Straneo, new entry ai vertici della corsa prolungata italiana. Entrambe le ragazze saranno sicuramente protagoniste delle corse di resistenza della prossima stagione all'aperto ed avranno la possibilità di "giocarsi" una maglia per le Olimpiadi di Londra (maratona per Nadia e 10.000 m. per Valeria? Vedremo...). Non tutta rose e fiori, ovviamente, la trasferta nella vicina Slovenia della truppa azzurra. In una mite giornata di dicembre, con le tre minacciose ciminiere dell'impianto termoelettrico locale a far da sfon-

do al sito del percorso (veloce e con fondo asciutto), i nostri ragazzi hanno vissuto una giornata che ha alternato riscontri positivi a piccole delusioni. Oltre l'ottima impressione suscitata da Ejjafini e Straneo, notevole la prova dell'under 23 Patrick Nasti giunto undicesimo al traguardo, e quella di Stefano La Rosa (quattordicesimo) e del veterano Gabriele De Nard (diciassettesimo e alla quattordicesima partecipazione agli Europei di cross) nella gara assoluta maschile. Apprezzabile, se non altro per il "coraggio" con cui ha interpretato la gara, il ventesimo posto di Gerratana negli junior. Detto dei singoli, a parte la classifica senior maschile che vede gli azzurri ad un "onesto" quinto posto, le prove di squadra sono il punto dolente di questo campionato europeo. Non possono bastare, sia per tradizione che per reale valore del movimento, il 6° posto delle senior femminili, il 15° dei ragazzi junior e l'11° dei maschi Under 23. Peraltro a Velenje si sono fatte sentire, soprattutto in relazione alle opportunità di classifica a squadra, le assenze "pesanti" di Lalli e Meucci. Potendo contare su questi due atleti la nostra nazionale assoluta avrebbe senz'altro potuto ottenere piazzamento sul podio. Il Campionato Europeo può essere un'ottima opportunità di visibilità per il cross azzurro, ma per sfruttarla al meglio, la programmazione della stagione e la finalizzazione all'evento dovranno essere una priorità per i nostri migliori crossisti.



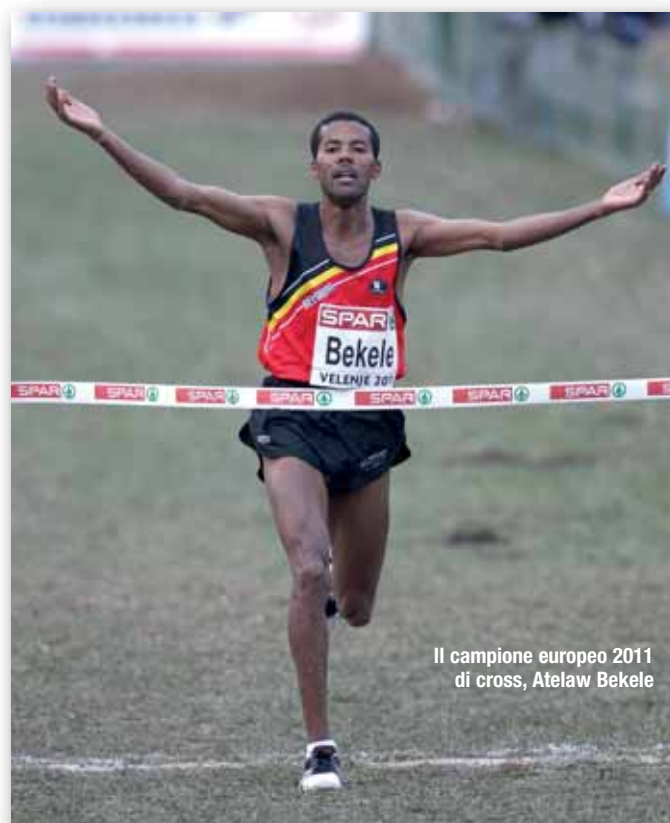
Patrick Nasti



Giuseppe Gerratana



Maria Virginia Abate



Il campione europeo 2011
di cross, Atelaw Bekele

XVIII CAMPIONATI EUROPEI DI CROSS Velenje (Slovenia), 11 dicembre 2011



La formazione senior femminile della Gran Bretagna, oro europeo a squadre

La manifestazione ha visto il dominio della Gran Bretagna, che pur non imponendosi a livello individuale assoluto, ha portato via ben dodici medaglie (sei d'oro), finendo sul podio in tutte le classifiche a squadre (quattro vittorie e due secondi posti).

RISULTATI

UOMINI - Senior (10km): 1. A. Bekele (BEL) 29:15, 2. A. Lamdassem (ESP) 29:20, 3. J. Rocha (POR) 29:21, 14. S. La Rosa (ITA) 29:45,...17. G. De Nard (ITA) 29:46, 23. K. Slimani (ITA) 29:55, 30. Y. Floriani (ITA) 30:04, 44. R. Pertile (ITA) 30:33;
Under 23 (8km): 1. F. Carvalho (FRA) 23:44, 2. J. Wilkinson (GBR) 23:47, 3. S. Moen (NOR) 23:48,...11. P. Nasti (ITA) 24:04, 54. M. Fontana (ITA) 24:57, 65. A. Scoleri (ITA) 25:11, 72. R. Sterni (ITA) 25:26; **Junior (6km):** 1. I. Safiulin (RUS) 17:49, 2. R. Goodman (GBR) 17:51, 3. V. Nikitin (RUS) 17:51,...20. G. Gerratana (ITA) 18:29, 47. A. Ed Derraz (ITA) 18:53, 91. S. Massimi (ITA) 19:32, 104. M. Pettenazzo (ITA) 20:02;

DONNE - Senior (8km): 1. F. Britton (IRL) 25:55, 2. D. Félix (POR) 26:02, 3. G. Steel (GBR) 26:04, 4. N. Ejjaflini (ITA) 26:13,...10. V. Straneo (ITA) 26:42, 39. G. Epis (ITA) 28:05, 48. V. Costanza (ITA) 29:28, **Under 23 (6km):** 1. E. Pallant (19:57), 2. N. Taschimowitz (20:02), 3. C. Harrer (GER) 20:03; **Junior (4km):** 1. E. Gorecka (GBR) 13:13, 2. I. Doaga (ROU) 13:14, 3. A. Terzic (SRB) 13:22,...35. V. Abate (ITA) 14:09, 66. M. Merlo (ITA) 14:43.

CLASSIFICHE A SQUADRE

UOMINI - Senior: 1. Francia (20 punti), 2. Gran Bretagna (59), 3. Spagna (67)...5. Italia (84); **Under 23:** 1. Norvegia (59 punti), 2. Gran Bretagna (76), 3. Francia (94),...11. Italia (202); **Junior:** 1. Gran Bretagna (30 punti), 2. Russia (60), 3. Francia (103),...15. Italia (262);

DONNE - Senior: 1. Gran Bretagna (42 punti), 2. Portogallo (51), 3. Germania (83),...6. Italia (101); **Under 23:** 1. Gran Bretagna (14 punti), 2. Germania (41), 3. Portogallo (77); **Junior:** 1. Gran Bretagna (40 punti), 2. Russia (43), 3. Germania (50).

di Raul Leoni

Foto: Giancarlo Colombo/FIDAL

Tricca da record Braga come Howe

Ai Giovanili Indoor di Ancona, il piemontese delle Fiamme Gialle fa suo anche il primato nazionale junior in sala dei 400 metri, 47.32. Il lunghista piacentino, già bronzo ai Mondiali Allievi 2011, eguaglia con 7,63 il big azzurro nella top list di sempre dei 18enni italiani



Michele Tricca
(Fiamme Gialle)



Stefano Braga
(Atl. Piacenza)

Il giorno dell'orgoglio è sabato 18 febbraio, quando tutti i medagliati dell'ultima stagione dei giovani, a livello europeo e mondiale, hanno ricevuto un meritato applauso dalla tribuna del Banca Marche Pallas. Occasione non puramente celebrativa, con i ragazzi impegnati nel primo appuntamento che conta in un anno che porta ai Mondiali juniores di Barcellona. C'era bisogno di ritrovarsi, perché in questo duro inverno – trasporti paralizzanti tra neve e ghiaccio – le occasioni per gareggiare sono state veramente poche: e il triangolare di Val-de-Reuil, il solito terribile banco di prova indoor con Francia e Germania, era ormai alle porte. In prima fila le bambine d'oro della nostra atletica, Alessia Trost e Roberta Bruni: la prima che inseguiva addirittura il minimo mondiale assoluto di Istanbul (1.93), dopo aver ritoccato il primato italiano juniores a 1.91, la seconda già oltre 4.25 pur avendo gareggiato con un'asta morbida non adeguata alle quote di pertinenza. Alessia sempre impegnata nel duello a distanza con la rivale storica Mariya Kuchina (già 1.96 per la russa, ma i conti si faranno in luglio a Montjuich), Roberta approdata nei piani delle classifiche mondiali e con quella voglia di dimenticare la pedana di Lille, l'unico vero neo della sua ultima stagione tra le allieve. Qui hanno fatto il loro, perché – come spesso accade nelle gare casalinghe – le altre abbandonano la pedana quando le big cominciano a scaldarsi: troppo presto per mantenere la giusta concentrazione. E comunque la pordenonese – dopo una progressione rapida quanto immacolata a 1.72, 1.80 e 1.87 – ha dimostrato soprattutto al primo tentativo che l'1.93 del minimo iridato era obiettivo possibile. E così l'unico primato della rassegna è arrivato da Michele Tricca, 47"32 per cifrare la seconda prestazione mondiale di uno junior, almeno in questo momento. Il bronzo europeo di Tallinn non ha avuto lo sprone di Marco Lorenzi, perché il trentino ha sentito un dolore al piede un paio di giorni prima di partire

per Ancona e così le due colonne della staffetta d'oro in Estonia non hanno avuto il conforto di uno scontro diretto che prometteva scintille. Eppure ci sono stati altri pronti a scalare le classifiche di categoria, arrivando molto vicino ai limiti nazionali: Lorenzo Perini e Alessandro Faragona, 7"91 e 7"93 nelle finali junior e allievi degli ostacoli o il pesista Andrea Caiaffa, 18.66 con l'attrezzo degli allievi, sulle orme di Daniele Secci. C'è stato chi ha inseguito perfino sé stesso, come Ottavia Cestonaro: perché la vicentina, dopo l'infortunio autunnale, aveva bisogno di sorridere ancora e l'ha fatto due volte con la doppietta tra lungo e triplo (personale a 6.14 e un 12.88 a due centimetri dal primato stabilito sulla stessa pedana l'anno scorso). Ormai Francesca Lanciano è passata al piano di sopra, ma qui Ottavia scopre una nuova rivale in un settore che sforna prospetti con bella regolarità: Jasmine Al Omari, questa fiorentina dal nome esotico portato dal papà di origini giordane, che ha riscritto due bei personali in entrambe le finali dei salti in estensione (5.94 e 12.62). Mancava Anastassia Angioi, l'argento mondiale di Lille è ancora in vacanza attiva, ma c'è stato l'altro medagliato di quella memorabile trasferta degli allievi a esaltarsi: Stefano Braga, appena passato di categoria, salta 7.63 ed eguaglia al centimetro il talento di Andrew Howe nel suo primo anno da juniores. Sotto il profilo del pathos, le volate degli juniores sul rettilineo hanno concesso molto: quando abbiamo visto Cellario e Galbieri ignorarsi reciprocamente dopo che il reggiano aveva vinto la semifinale, la rivalità ha raggiunto il culmine.



Andrea Caiaffa
(Fiamme Oro)

Poi, in finale, Galbieri si è ritrovato – come spesso gli succede nelle occasioni che contano – e quello che gli è rimasto attaccato più degli altri è stato il rientrante Alessandro Pino, ritornato finalmente ai livelli di due anni fa, prima dell'infortunio di Mosca. Sulla scia, Eseosa "Fausto" Desalu, il nigeriano di Casalmaggiore che altre emozioni ha offerto alla platea quando il suo sindaco gli ha simbolicamente attribuito il

documento della sua nuova cittadinanza. Quella che gli spetta, avendo raggiunto proprio nella domenica della gara la maggiore età: e forse, presto, la maglia azzurra. Qualcosa è mancato ai mezzofondisti, soprattutto per l'evidente disuetudine alle gare nervose degli anelli indoor: bisogna saperle interpretare, c'è poco da fare, salvo incorrere in bastoste memorabili come è toccato a Mohad Abdikadar – il somalo di Sezze non è neanche nuovo a infortuni di questa sorta – oppure avere tante frecce in faretra. Come Eleonora Vandi, perché la pesarese può permettersi di giocare tatticamente in molti modi e difficilmente sbaglia. Nomi nuovi? Più di qualcuno, ma preferiamo segnalare soprattutto alcuni significativi progressi: Lucia Pasquale che mette nel mirino il primato allieve dei 400 di Chiara Natali, o lo sbocciar d'ali di Davide Spigarolo sulla pedana dell'alto. Delusi? Ce ne sono sempre, ma più arrabbiata di tutti dev'essere ripartita Giada Carmassi, la rivelazione stagionale degli ostacoli: due passi in precario equilibrio, una barriera miracolosamente passata e alla seconda gara finita. Al di là dei rimpianti, c'è sempre qualcosa da imparare.



Alessia Trost
(Fiamme Gialle)



Roberta Bruni
(studentessa
CaRiRi)

LE MEDAGLIE DEI CAMPIONATI ITALIANI ALLIEVI E JUNIORES 2012 Ancona, 18-19 febbraio

JUNIORES MASCHILI - 60m: 1.Giovanni Galbieri (Insieme New Foods) 6"81, 2.Alessandro Pino (Atl. Vicentino) 6"87, 3.Eseosa Desalu (NGR/Interflumina E' Più Pomi) 6"94; **400m:** 1.Michele Tricca (Fiamme Gialle) 47"32, 2.Vito Incantalupo (Enterprise Sport & Service) 48"56, 3.Sydney Iyamu (Cus Torino) 50"38; **800m:** 1.Matteo Orlandi (Club Futura) 1'52"74, 2.Joao Neves Bussotti (Atl. Livorno) 1'52"90, 3.Soufiane El Kabbouri (Cus Torino) 1'53"34; **1500m:** 1.Joao Neves Bussotti (Atl. Livorno) 3'59"23, 2.Yassine Rachik (MAR/Cento Torri Pavia) 3'59"34, 3.Emilio Perco (Ana Atl. Feltre) 4'00"25; **60hs:** 1.Lorenzo Perini (Osa Saronno Lib.) 7"91, 2.Andrea Zambito (FF.GG. Simoni) 8"06, 3.Alessandro Iurig (Atl. Brugnera Friulintagli) 8"11; **Alto:** 1.Davide Spigarolo (GA Bassano) 2.15, 2.Alberto Gasparin (Atl. Brugnera Friulintagli) 2.06, 3.Eugen Mancas (Atl. Clarina) 2.03; **Asta:** 1.Alessandro Sinno (FF.GG. Simoni) 4.80, 2.Alberto Vella (Assind. Padova) 4.70, 3.Luca Peggion (Atl. Chiari 1964) 4.70; **Lungo:** 1.Stefano Braga (Atl. Piacenza) 7.63, 2.Riccardo Pagan (Atl. San Marco) 7.39, 3.Marcel Jacobs (Virtus CR Lucca) 7.23; **Triplo:** 1.Riccardo Appoloni (Insieme New Foods) 15.03, 2.Edoardo Accetta (Fanfulla Lodigiana) 14.84, 3.Daniele Ragazzi (Francesco Francia) 14.68; **Peso:** 1.Antonio Laudante (Atl. Aversa) 17.73, 2.Lorenzo Del Gatto (Tecno Adriatic) 17.15, 3.Adriano Cafiero (Atl. Futura) 15.57; **Marcia 5000m:** 1.Francesco Fortunato (Enterprise Sport & Service) 20'39"10, 2.Michele Antonelli (Avis Macerata) 21'52"97, 3.Alessandro Cusmai (Enterprise Sport & Service) 21'57"77; **4x200m:** 1.Fiamme Gialle Simoni (A.Marchitto, G.L.Sulis, A.Mizzon, F.Ferrante) 1'32"50, 2.Marathon Trieste 1'33"39, 3.Atl. Bergamo '59 Creberg 1'33"40



Giovanni Galbieri (Insieme New Foods Verona)

JUNIORES FEMMINILI - 60m: 1.Judy Udochi Ekeh (NGR/Reggio Event's) 7"49, 2.Irene Siragusa (Atl. 2005) 7"56, 3.Jennifer Chiamaka Olekibe (NGR/GS Valsugana Trentino) 7"57; **400m:** 1.Flavia Battaglia (Audacia Record) 55"84, 2.Francesca Scapin (Atl. Vicentina) 57"47, 3.Nicolina Altimari (Stud. Cariri) 57"75; **800m:** 1.Irene Baldessari (Esercito) 2'12"92, 2.Valerija Linkevica (LAT/Enterprise Sport & Service) 2'13"07, 3.Joyce Mattagliano (Atl. Brugnera Friulintagli) 2'15"01; **1500m:** 1.Valerija Linkevica (LAT/Enterprise Sport & Service) 4'37"10, 2.Federica Del Buono (Atl. Vicentina) 4'37"45, 3.Camille Marchese (Audacia Record) 4'38"45; **60hs:** 1.Maria Paniz (Athletic Club Belluno) 8"88, 2.Silvia Zerbini (Bentegodi) 8"94, 3.Rebecca Palandri (Atl. Empoli Nissan) 8"98; **Alto:** 1.Alessia Trost (Fiamme Gialle) 1.87, 2.Chiera Crippa (Atl. Bergamo '59 Creberg) 1.72, 3.Anna Pau (Atl. Prato) 1.72; **Asta:** 1.Roberta Bruni (Stud. Cariri) 4.00, 2.Elisa Molinarolo (Assind. Padova) 3.70, 3.Letizia Marzenta (Atl. Firenze Marathon) 3.60; **Lungo:** 1.Giada Palezza (Atl. Schio) 6.01, 2.Gaia Giuriato (Lib. Valpolicella Lupatolina) 5.80, 3.Antonella Messina (Pro Sesto Atl.) 5.73; **Triplo:** 1.Francesca Lanciano (Kinesis Atl. Salento) 12.88, 2.Priscilla Carlini (Audacia Record) 12.21, 3.Lucia Pacchetti (Atl. Brescia 1950 Ispa Group) 12.13; **Peso:** 1.Monia Cantarella (Stud. Cariri) 13.95, 2.Claudia Rota (Camelot) 13.20, 3.Elisa Stampachiachiere (Cus Perugia) 11.41; **Marcia 3000m:** 1.Anna Clemente (Fiamme Gialle) 14'14"87, 2.Elena Poli (Atl. Brescia 1950 Ispa Group) 14'24"25, 3.Maria Vittoria Becchetti (Stud. Cariri) 14'26"61; **4x200m:** 1.Audacia Record (L.Gigantino, B.Scotti, W.Cipriani, F.Battaglia) 1'44"24, 2.GS Valsugana Trentino 1'44"81, 3.Atl. Firenze Marathon 1'45"53

ALLIEVI - 60m: 1.Jacopo Spanò (Atl. Calvesi) 7"08, 2.Giuseppe Serrone (Atl. Giovinezza) 7"17, 3.Marco Gianantoni (Virtus Emilsider Bologna) 7"18; **400m:** 1.Nicola Lorenzi (GS Valsugana) 50"28, 2.Andrea Felotti (Atl. Cairatese) 50"50, 3.Alessandro Galati (Atl. Futura) 51"10; **1000m:** 1.Guido Lodetti (Atl. Bergamo '59 Creberg) 2'32"75, 2.Danilo Gritti (Atl. Valbrembana) 2'33"09, 3.Yassin Bouih (Reggio Event's) 2'33"86; **60hs:** 1.Alessandro Faragona (Atl. Riccione '62) 7"93, 2.Xhonaldo Shtylla (Udinese Malignani) 8"21, 3.Simone Poccia (Intesa Latina) 8"22; **Alto:** 1.Michele Maraviglia (Atl. Bergamo '59 Creberg) 2.02, 2.Manuel Nemo (Tecno Adriatic) 1.99, 3.Simone Fassina (Atl. Villasanta) 1.96; **Asta:** 1.Stefano Vianello (Atl. Monza) 4.30, 2.Luca Casavecchia (Atl. Spoleto) 4.20, 3.Daniele Zobbi (Reggio Event's) 4.10; **Lungo:** 1.Harold Barruecos (CUB/Atl. Vicentina) 7.16, 2.Giuseppe Serrone (atl. Giovinezza) 7.01, 3.Luca Cacopardo (Atl. Estrada) 7.00; **Triplo:** 1.Filippo Cravedi (Atl. Piacenza) 14.16, 2.Edoardo Massaro (Stud. Cariri) 13.94, 3.Alessandro Li Veli (Riccardi Milano) 13.75; **Peso:** 1.Andrea Caiaffa (Fiamme Oro) 18.66, 2.Paolo Vailati (Virtus Crema) 16.58, 3.Alessandro Castelli (Atl. Piacenza) 16.06; **Marcia 5000m:** 1.Daniele Todisco (Geas Atl.) 23'03"20, 2.Gregorio Angelini (Alteratletica Locorotondo) 23'47"07, 3.Luigi De Rosa (Hinna) 24'03"87; **4x200m:** 1.Club Futura Roma (A.Maiorani, E.Grossi, G.Viglianese, A.Galati) 1'33"53, 2.Atl. Rodengo Saiano 1'33"58, 3.Atl. Piemonte 1'35"04

ALLIEVE - 60m: 1.Arianna Bettin (Camelot) 7"74, 2.Denise Rega (Atl. Brugherio) 7"79, 3.Martina Favaretto (Atl. San Marco) 7"82; **400m:** 1.Lucia Pasquale (Olimpia Club) 55"39, 2.Gunta Latiseva (LAT/Enterprise Sport & Service) 56"38, 3.Sabrina Maggioni (Atl. Bergamo 1959 Creberg) 58"58; **1000m:** 1.Eleonora Vandi (Avis Macerata) 2'57"55, 2.Isabella Papa (Cus Tirreno) 3'00"18, 3.Giulia Aprile (Atl. Firenze Marathon) 3'01"40; **60hs:** 1.Virginia Morassutti (Assind. Padova) 8"72, 2.Lucia Zotti (Atl. Brugnera Friulintagli) 8"80, 3.Camilla Papa (Atl. Piacenza) 8"84; **Alto:** 1.Julija Dindune (LAT/Enterprise) 1.77, 2.Erika Furlani (Stud. Cariri) 1.77, 3.Anna Padovan (Athletic Club Belluno) 1.66; **Asta:** 1.Sofia Manciola (Atl. Prato) 3.40, 2.Sofia Marini (Stud. Cariri) 3.10, 3.Federica Romani (Centro Ester) 3.00; **Lungo:** 1.Ottavia Cestonaro (Atl. Vicentina) 6.14, 2.Jasmine Al Omari (Atl. Firenze Marathon) 5.94, 3.Giulia Sportoletti (5 Cerchi) 5.84; **Triplo:** 1.Ottavia Cestonaro (Atl. Vicentina) 12.88, 2.Jasmine Al Omari (Atl. Firenze Marathon) 12.62, 3.Benedetta Cuneo (Atl. Firenze Marathon) 12.27; **Peso:** 1.Illaria Mezzalana (N.Atl.Varese) 13.65, 2.Claudia Bertoletti (Stud. Cariri) 13.50, 3.Virginia Braghieri (Atl. Piacenza) 13.13; **Marcia 3000m:** 1.Giorgia Menis (Cus Trieste) 14'32"07, 2.Nicole Colombi (US Scanzorosciate) 14'42"57, 3.Valeria Cicco (Don Milani) 15'02"22; **4x200m:** 1.Sisport Fiat (S.Ackon/GHA, I.Cutuli, M.P.Baudena, C.Plazio) 1'44"99, 2.Camelot 1'46"73, 3.SSV Brunico VB 1'47"41



Ottavia Cestonaro (Atl. Vicentina)

di Mauro Ferraro

Foto: Giancarlo Colombo/FIDAL

Monarchi del cross

Per De Nard e Weissteiner i titoli tricolori di campestre conquistati a Borgo Valsugana valgono molto di più per la storia che i due hanno alle spalle e per i traguardi ancora da conquistare. Gabriele e Silvia, ormai oltre i trenta, hanno ritrovato certezze e convinzioni dopo momenti difficili e spunta la voglia di scoprire la corsa delle corse, lunga 42 km e 195 metri.



Gabriele De Nard

Il cuore del cross batte a Nordest. Il regno tricolore della corsa sui prati abita dove i sentieri s'inerpicano tra i boschi, dove la montagna è una fedele compagna di vita, oltre che una palestra ideale in cui dispiegare il proprio talento. Da Sedico a Racines, dalle montagne bellunesi a quelle altoatesine, sono poco più di 200 chilometri. Ma la distanza si è annullata in una domenica di fine gennaio, quando a Borgo Valsugana, ancora a Nordest, ancora ai piedi delle vette alpine, la simpatica parlata veneta di Gabriele De Nard si è idealmente fusa con l'accento tedesco, tutto spigoli e concretezza, di Silvia Weissteiner. A Borgo Valsugana Gabriele ha vinto il secondo titolo italia-

no della carriera, bissando Lanciano 2006. Silvia invece ha portato il bottino a cinque (14 in totale). Ma, forse, dal nervoso tracciato trentino, De Nard e Weissteiner hanno ricavato anche altri messaggi: non solo una maglia tricolore da riporre tra i ricordi più belli. Sul traguardo di Borgo Valsugana, De Nard ha trovato mamma Nella e la moglie Federica Dal Ri, atleta pure essa. Le ha abbracciate, dopo aver sollevato gli occhi al cielo, e con loro ha idealmente abbracciato papà Gino, scomparso pochi mesi prima.

Era il suo più grande tifoso, l'uomo che lo seguiva quando il piccolo Gabriele già batteva tutti nelle corse in montagna.



Silvia Weissteiner

Che ha applaudito le sue tante chiamate azzurre. Che si è entusiasmato quando nel 2001, nel fango svizzero di Thun, questo ragazzone dal sorriso dolce e dalla corsa potente, giunse ad un passo dal podio continentale. Considerato il talento e la spiccata predilezione per una disciplina che in Italia sforna campioni col contagocce, De Nard non ha vinto neppure moltissimo.

Due maglie tricolori – non un intero armadio – per uno dei più puri specialisti italiani del cross apparsi sulla scena azzurra degli ultimi 15 anni, qualche rimpianto probabilmente lo lascia dietro di sé. Un senso d'incompiuto, forse. Anche se 15

campionati europei (con l'oro a squadre del 1998) e sette Mondiali, bastano e avanzano per completare un curriculum d'eccellenza.

"Chiamatelo Highlander", ha scritto il Gazzettino, il giornale delle sue terre, all'indomani della vittoria di Borgo Valsugana. E, a 37 anni, De Nard, con tutta quella voglia di faticare e di non porsi limiti, pare veramente un immortale.

"Siate cocciuti e datevi un obiettivo", così Gabriele incita i podisti razza Piave che, nel Bellunese, lo venerano come un mito. Il suo obiettivo lascia stupiti: la maratona di New York. "Vorrei andarci da atleta ancora integro, non da amatore. Magari il 2012 è l'anno giusto", spiega il finanziere.

Da Sedico, destra Piave, appena fuori dalla valle del torrente Cordevole, al Ponte di Verrazzano, il passo potrebbe essere più corto del previsto. Chissà...

Alla maratona, prima o poi, arriverà anche Silvia Weissteiner, trentaduenne talento di Casateia, minuscola frazione del Comune di Racines, un paradiso in terra per gli amanti della montagna.

Per la minuta allieva di Ruggero Grassi, arrivata all'atletica seguendo le orme dei fratelli più grandi (Roland in particolare, è stato un ottimo mezzofondista), il tricolore conquistato a Borgo Valsugana ha il sapore di un sorriso ritrovato.

Bronzo nei 3.000 metri nella rassegna continentale indoor di Birmingham 2007 e finalista (miglior europea) nei 5.000 metri ai Mondiali di Berlino 2009, Silvia è poi entrata in un tunnel buio, uno slalom di infortuni e amarezze.

Due stagioni perse, il 2010 e il 2011. Poi il progressivo ritorno sui suoi migliori livelli. La Bocclassic a fine anno a Bolzano (terza) e il Campaccio (sesta in un mare di africane) sono stati i primi squilli di tromba di un'atleta che si stava ritrovando.

Più che un tricolore, la vittoria di Borgo Valsugana ha portato con sé un arcobaleno di sensazioni. "Ora, se la salute continua ad assistermi, voglio pensare nuovamente alla

pista", ha detto la Weissteiner. L'obiettivo stagionale, manco a dirlo, sono le Olimpiadi. Silvia c'era già a Pechino. Una comparsata o poco più. "Ero troppo tesa e concentrata – ha spiegato –. Vorrei andare a Londra per godermi di più l'atmosfera di un evento che rappresenta il sogno di tutti gli sportivi: ne trarrà vantaggio anche il risultato che otterrò in pista".

Tagliando il secondo traguardo a cinque cerchi, quando si troverà sulle sponde del Tamigi, alzando gli occhi verso la cima del Big Ben, penserà forse a quella fredda domenica di gennaio, quando tutto è ripartito. Ad un tricolore che, come per De Nard, era molto di più.

Gabriele De Nard sul podio della prova senior con Stefano Scaini e Michele Fontana (campione Promesse)



Senior donne: Silvia Weissteiner tra Veronica Inglese (oro Promesse) e Valentina Belotti



I PODI DEI CAMPIONATI ITALIANI DI CROSS Borgo Valsugana (TN), 29 gennaio 2012

UOMINI:

Seniores (10km): 1. Gabriele De Nard (Fiamme Gialle) 30:49; 2. Stefano Scaini (Running Club Futura) 31:21, 3. Michele Fontana (Aeronautica) 31:27;

Promesse (10km): 1. Michele Fontana (Aeronautica) 31:27, 2. Michele Palamini (G.Alpinistico Vertovese) 31:51, 3. Dario Santoro (Atl. Maxicar Civitanova Marche) 31:57;

Juniores (8km): 1. Yassine Rachik (Cento Torri Pavia) 25:28, 2. Lorenzo Dini (Atl. Livorno) 25:36, 3. Daniele D'Onofrio (Atl. Gran Sasso) 25:44;

Allievi (5km): Yemaneberhan Crippa (GS Valsugana Trentino) 16:19, 2. Nadir Cavagna (Valle Brembana) 16:33, 3. Riccardo Donè (Atl. Jesolo Turismo) 16:37



Allievi



Junior uomini

DONNE:

Seniores (8km): 1. Silvia Weissteiner (Forestale) 27:47, 2. Valentina Belotti (Runner Team 99) 28:10, 3. Veronica Inglese (Esercito) 28:36;

Promesse (8km): 1. Veronica Inglese (Esercito) 28:36, 2. Valeria Roffino (Fiamme Azzurre) 28:45, 3. Giulia Martinelli (Forestale) 29:47;

Juniores (6km): 1. Maria Virginia Abate (Camelot) 22:09, 2. Camille Marchese (Audacia Record Atl.) 22:40, 3. Sveva Fascetti (Studentesca CaRiRi) 22:51;

Allieve (4km): Alice Rita Cocco (CUS Sassari) 14:54, 2. Angelica Olmo (CUS Pavia) 15:00, 3. Isabella Papa (CUS Tirreno Atl.) 15:10



Allieve



Junior donne

di Ennio Buongiovanni

Foto: Giancarlo Colombo e archivio FIDAL

Dove batte il cuore del cross



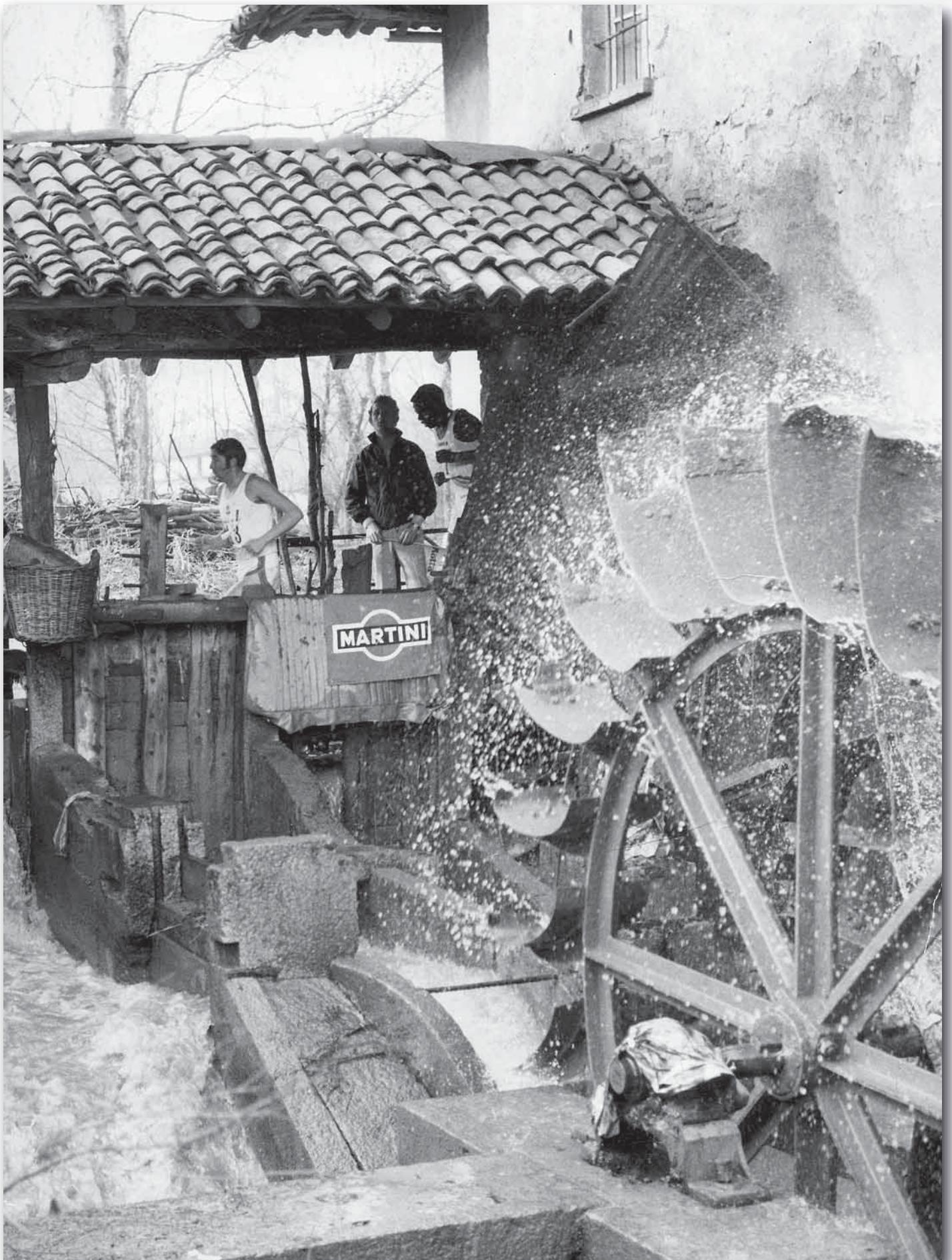
Grete Waitz alla Cinque Mulini

Nella stagione delle corse campestri continuano a restare in primo piano, grazie a passione, sacrifici ed entusiasmo, due eventi che non hanno età: la Cinque Mulini di San Vittore Olona ha raggiunto le 80 edizioni, il Campaccio di San Giorgio su Legnano è già a quota 55.

Tra quelli che nascono che muoiono o che di anno in anno si rinnovano, due rappresentano per antonomasia e per la loro eccellenza il cross: la Cinque Mulini e il Campaccio. Si tratta di due competizioni d'importanza mondiale, entrambe inserite nel circuito «laaf Cross Country Permit Meeting». Basterebbero questi due eventi, ricchi come sono di valori, di storia, di fascino a illustrare cosa significhi la parola cross. Sui prati di San Vittore Olona e di San Giorgio su Legnano sono passati tutti i più grandi campioni dell'Atletica che corre. Alla Cinque Mulini – edizione numero 80 il 18 marzo – perla della Sanvittorese, società fondata nel 1906, hanno partecipato 32 olimpionici, 27 uomini e 5 donne. Tra gli uomini il primo, vittorioso nel 1965, fu lo statunitense con sangue indiano nelle vene Billy Mills, oro nei 10.000 a Tokyo 1964; l'ultimo, nel

2006, è stato il keniano Brimin Kipruto, oro nei 3000 siepi a Pechino 2008. Le donne di Olimpia che hanno gareggiato a San Vittore sono la francese Colette Besson, la russa Lyudmila Bragina, la nostra Gabriella Dorio, la romena Maricica Pui-ca e l'etiopese Derartu Tulu. Ma quanti sono poi i campioni mondiali, europei, italiani che lì (e al Campaccio) hanno gareggiato! Una valanga.

La Cinque Mulini nasce nel 1933 da un'idea di Giovanni Mallerba. Le sue precipue caratteristiche sono due, quella di non aver mai subito interruzioni e quella di passare, nei primi tempi, attraverso cinque mulini della zona: il De Toffol, il Galletto, il Montoli, il Meraviglia e il Cozzi. Di questi, ai giorni nostri ne resistono due, i primi tre non esistono praticamente più.





Andrea Lalli vince il titolo europeo junior 2006 di cross a San Giorgio su Legnano

Un cross attraverso i mulini! Che grande idea ebbe il Malerba. Ancora oggi non esiste al mondo una campestre che passi dentro la pancia di un mulino. In effetti a identificarli con questa caratteristica si cominciò solo nel 1937, ma da quell'epoca la tradizione è rimasta immutata. Correr la Cinque Mulini è respirare un'aria che sa ancora di buono, di genuino. È un po' un ritorno alla civiltà contadina, a una vita che si svolgeva al ritmo delle stagioni. Peccato che questa atmosfera sia forse più il sogno di un giorno che una realtà, visto il disastro ambientale - un'indiscriminata cementificazione - che il cosiddetto progresso ha comportato. Lo stesso mulino Meraviglia - il cui ultimo proprietario, il signor Adriano, è improvvisamente mancato lo scorso anno - viene rimesso in funzione soltanto in occasione della gara, la sua ruota non è più di legno ma di ferro e ghisa e non gira più sotto la spinta dell'acqua ma va a corrente elettrica. Il primo vincitore fu Mario Fiocchi; nel 2011 ha trionfato lo spagnolo Ayad Lamdassem; la prima edizione femminile si tenne nel 1971 e fu appannaggio della britannica Rita Ridley; nel 2011 s'è imposta la turca Almitu Bekele Degfa. Il primo straniero a trionfare fu il tunisino Hamed Labidi nel 1954. L'ultimo vincitore italiano è stato Alberto Cova nel 1986. Dopo di lui il diluvio (nero). L'ultima vincitrice italiana è stata Nadia Dandolo nel 1990.

Gli episodi da ricordare sarebbero infiniti. Fino agli anni '70/'80 una folla enorme pagava, anche per il Campaccio, un biglietto d'ingresso. Nel 1973 partecipò, arrivando buon ultimo, ma applauditissimo, l'ugandese John Akii Bua, oro con tanto di record mondiale sui 400 ostacoli all'Olimpiade di Monaco 1972. Nel 1975 il neozelandese John Walker - nel 1976 oro sui 1500 a Montreal - cadde nel mulino Cozzi e quell'infortunio gli compromise la possibilità di vittoria, che andò al tanzaniano Filbert Bayi. Nel 1998 il keniano Paul Tergat s'impegnò nella volata finale quando ancora mancava un giro al termine. Sollecitato dall'allarmatissimo speaker si rimise in corsa e riuscì comunque a vincere bissando il successo di due anni prima. Nel 2011 la Cinque Mulini è stata anche Coppa Campioni per club. La norvegese Grete Waitz, che a San Vittore Olona si impose in sei edizioni di cui cinque di fila, si aggiudicò altrettanti titoli mondiali di cross e collezionò nove vittorie alla maratona di New York, definì la Cinque Mulini "Il cross più bello del mondo". Grete è mancata nell'aprile 2011.

L'altra perla del cross è il Campaccio. Nasce nel 1957 per la passione di alcuni soci della Sangiorgese - società fondata nel 1922 - ma anche per scacciare quel po' d'invidia e di ri-

La Finale dei Societari di Cross 2011 sui prati del Campaccio



valità nei confronti della vicina San Vittore. Il nome è dovuto a un termine locale, Campazzo o Campasc, in ogni caso a un terreno disastroso. Fece da primo mossiere il grande discobolo Adolfo Consolini. La prima edizione ebbe 25 partenti. Il percorso misurava 5500 metri. A quel tempo si usava segnalarlo con coriandoli e bandierine rosse. I primi vincitori furono Franco Volpi e, nella prima edizione femminile del 1970, Paola Pigni; gli ultimi italiani primi al traguardo sono stati Francesco Panetta nel 1993 e Silvia Sommaggio nel 1994; i primi vincitori stranieri furono lo jugoslavo Nedo Farcic nel '65 e la spagnola Carmen Valero nel '77. Lo scorso 6 gennaio s'è tenuta la 55a edizione che è andata rispettivamente ai keniani Edwin Soi e Mercy Cherono. Nel 2006 la Sangiorgese – società che ha organizzato tre Campionati di Società di cross e alla quale il Coni ha assegnato tre stelle (di bronzo, d'argento e d'oro) per meriti sportivi – ha organizzato anche il campionato europeo. È stato un successo straordinario con cinque medaglie per l'Italia tra le quali brilla ancora oggi quella d'oro di Andrea Lalli, dominatore della prova junior. Due edizioni particolari furono quelle del 1990 per via di una brinata che imbiancò tutto – la vinse Panetta per la quarta e penultima volta – e quella del 2009 che si svolse in uno scenario fiabesco sotto una fitta nevicata. Un aneddoto fra i tan-

ti: alla vigilia dell'edizione 1977 il tempo è pessimo. Franco Fava arriva da Ostia a bordo della sua Citroen 2 cavalli e sul tetto ha un paio di sci. Che abbia voluto premunirsi? Si saprà poi ch'era sua intenzione trascorrere qualche giorno di riposo a Livigno. E nel frattempo vince la gara. Della storia del Campaccio in occasione della 50a edizione, nonché campionato europeo, nel 2006 la Sangiorgese ha pubblicato un corposo libro intitolato "Campaccio... e dintorni - 50 anni di storia". Insomma, con due cross di tal fatta, che hanno tutte le intenzioni di proseguire, non si può che essere moderatamente ottimisti sul futuro di questa specialità invernale. Ma ci sono altri validi club a dar man forte: nella corrente stagione si sono svolte splendide gare a Volpiano, a Borgo Valsugana (due volte, far cui quali una valida quale individuale Assoluti), a Velenje (Campionato Europeo), al Vallagarina. Nell'insieme il carabiniere Stefano La Rosa s'è confermato quale miglior italiano malgrado un infortunio a una cavaglia che lo ha costretto al ritiro al Vallagarina e agli Assoluti. Ennesima conferma si è avuta da Gabriele De Nard, sempre in competizione con La Rosa e vincitore per la seconda volta, a 37 anni, ai Tricolori. Degni di nota le prestazioni di Valeria Straneo, di Nadia Ejjafini, di Silvia Weissteiner e di Agnes Tschurtschenthaler.

di Marco Buccellato

Foto: Giancarlo Colombo/FIDAL

Sempre più in alto



Anna Chicherova

Tre lunghi mesi di grande atletica, dall'epilogo di fine anno al decollo della stagione indoor, che ha esaltato le prodezze in sala: nell'asta femminile è esplosa la giovane britannica Bleasdale, nell'alto ha già messo il suo sigillo l'iridata Chicherova. E si è ritagliato dello spazio anche qualche azzurro. Intanto all'aperto ha lasciato il segno con risultati eccellenti la maratona di Dubai.

Indoor in Europa, il via a dicembre - Il primo decollo verticale della stagione agonistica al coperto è della giovane astista britannica Holly Bleasdale, campionessa europea under 23. Il 10 dicembre ha portato il primato nazionale prima a 4,61 poi a 4,71 nell'impianto francese di Orleans. Sette giorni dopo, il russo Dmitriy Starodubtsev ha superato i 5,90 a Chelyabinsk (con tre errori a 6 metri, ma con pedana irregolare). Starodubtsev ha replicato i 5,90 il 29 dicembre, nello stesso impianto, ma stavolta con protocolli tecnici regolari. In gennaio supererà i 5,80, confermandosi su livelli di forma e tecnica decisamente migliori che in passato.

Bleasdale, tris di primati - La giovane astista di Preston sale ancora più su, nuovamente in Francia, dove si allena: il 20 gennaio a Villeurbanne (nei pressi di Lione), la Bleasdale supera nella stessa gara 4,72, 4,80 e infine 4,87, seconda prestazione indoor di tutti i tempi e triplo record britannico e del Commonwealth. Sempre in Francia, 24 ore dopo, esordio per Filippo Campioli, che vince a Hirson con 2,27. Il panorama dell'asta è in fermento: all'esordio (15 gennaio) Silke Spiegelburg incrementa di un centimetro il record nazionale tedesco a Leverkusen, portandolo a 4,77.

Chicherova regina della pedana - Nell'esordio di Chelyabinsk (9 gennaio) l'iridata di salto in alto supera i 2 metri, con una progressione esente da errori, prima di sbagliare tre volte a 2,05. Nella seconda uscita di Anversa (28 gennaio), il bis a 2,00, pungolata dalla presenza della campionessa olimpica Hellebaut, al ritorno dopo la seconda maternità, che sale senza errori fino a 1,95. Alla terza gara, l'exploit straordinario della Chicherova (Arnstadt, 4 febbraio), dove centra 2,00, poi 2,03

(prima prova), infine il grandioso 2,06 (alla terza prova), a un solo centimetro dal suo primato nazionale outdoor (il 2,07 della scorsa stagione).

Di Martino-Abate, un ritorno e un record - Antonietta Di Martino ha esordito ad Arnstadt con 1,94, quarta pari merito con la statunitense Lowe-Howard. Sempre più su la Hellebaut (1,97), terza classificata e preceduta a parità di misura dalla Gordeyeva. Nello stesso giorno Emanuele Abate (Fiamme Oro) ha migliorato il record italiano dei 60 ostacoli a Magglingen (Svizzera), correndo in 7"57. Il precedente limite nazionale (7"60) era stato ottenuto per due volte nel 1998 (il 21 febbraio ad Atene e il 28 febbraio a Valencia) da Emiliano Pizzoli (Carabinieri).

La Chicherova fa poker - L'8 febbraio a Banská Bystrica Anna Chicherova si è imposta con 2,00, davanti a Tia Hellebaut (1,96) e Chaunté Lowe-Howard (1,93). Antonietta Di Martino, alla seconda uscita dopo il debutto di Arnstadt, si è classificata quarta con 1,93; quinta Alessia Trost con 1,90 (e vicina a superare l'1,93), al primo meeting internazionale contro avversarie di livello mondiale. Le prime tre classificate sono atlete che hanno avuto figli e sono tornate a gareggiare dopo la maternità. Nella gara maschile, 2,33 di Ukhov.

Storl contro gli americani - David Storl inizia il 2012 così come aveva chiuso il 2011, vincendo. L'ouverture è nel meeting di Nordhausen (20 gennaio), dove il giovane campione del mondo (21,24) supera tutti i migliori avversari, da Hoffa (21,14) a Cantwell (21,01) al campione olimpico Majewski (20,81). Nella gara femminile debutto sfortunato per l'azzurro

ra Chiara Rosa, due lanci (il migliore a 17,92) poi un infortunio che la costringe ad abbandonare la competizione. Quarta classificata, la Rosa è preceduta dal trio tedesco Schwanitz (19,06), Kleinert (18,96) e Terlecki (18,29). Sette giorni dopo a Chemnitz sarà Hoffa e concedersi la rivincita vincendo con ampio margine (21,87 all'ultimo lancio) su Storl (20,75).

La zarina riparte con 4,70 - Yelena Isinbayeva ha aperto la stagione olimpica con 4,70 a Volgograd, il 21 gennaio. Un buon meeting, dove il campione d'Europa di salto in alto Shustov ha superato i 2,31 e Olga Kucherenko ha migliorato il mondiale stagionale del salto in lungo con 6,87. Alla miglior misura dell'anno anche la pesista Kolodko (19,47). Nel successivo week-end (Volgograd, 29 gennaio) la Kucherenko ha allungato fino a 6,90 e 6,91 (l'occasione è la Coppa del Governatore). Nel triplo, 14,60 della campionessa mondiale universitaria Koneva. All'appello della saltatrici mancava la bellissima Klishina: rieccola con 6,75 nella Kelvin Hall di Glasgow (28 gennaio), nell'Aviva International vinto dai britannici sui russi.

Isinbayeva-Bleasdale, faccia a faccia - Nella Pedro's Cup di Bydgoszcz dell'8 febbraio Yelena Isinbayeva si è assicurata il primo round contro l'emergente Bleasdale, vincendo la gara grazie al positivo secondo tentativo a 4,68, misura d'ingresso in gara. Per la Bleasdale stessa misura e secondo posto. Nella gara maschile Gibilisco (5,40) è quinto a pari merito con il cubano Borges (vittoria del polacco Michalski con 5,70). Nel peso Majewski mette tutti d'accordo sulla pedana di casa con 21,05, in una gara dove il portoghese Fortes (20,77) si toglie lo sfizio di precedere Reese Hoffa.

Alto, il tour della Moravia - Primo step il 28 gennaio a Hustopec: Aleksey Dmitrik si aggiudica la gara con 2,35 prima di andare vicino a superare i 2,41, alla ricerca del record nazionale russo. Si rivede Ariane Friedrich, l'oro europeo indoor di Torino 2009, al rientro dopo sosta per infortunio (1,84). La seconda tappa si snoda a Vendryne, anziché nella sede abituale di Trinec: vince Ukhov con 2,32, Dmitrik è quarto con 2,25, stessa misura di Filippo Campioli, quinto. Tra le donne vince la 19enne Kuchina con 1,96, a parità di misura con la filiforme Gordeyeva. Nello stesso ordine, e con le stesse misure, la Kuchina aveva battuto la Gordeyeva pochi giorni prima a Cottbus (22 gennaio), la sede dell'esordio di Giuseppe Gibilisco (5,30), nella gara vinta dal greco Filippidis con 5,72.

Silnov in vetta con 2,36 - Nel Russian Winter Meeting del 5 febbraio a Mosca il campione olimpico di salto in alto Andrey Silnov (2,35 pochi giorni prima) ha migliorato il mondiale stagionale con 2,36, il risultato tecnico di maggior spicco di un meeting che ha offerto diversi altri spunti, ad iniziare dalla miglior prestazione mondiale sfiorata nei 600 metri dal polacco Adam Kszczot in 1'15"26, e dalle gare di marcia, un settore da tempo "cassato" dall'attività istituzionale indoor, che tuttavia ha offerto ottimi risultati per la presenza dei migliori specialisti russi: Borchin ha vinto i 5000 metri in 18'16"54, la Kirdyapkina ha vinto i 3000 in 11'44"10. Nel lungo 8,24 di Menkov e 6,86 della Klishina. Nella velocità riappare l'immortale Chandra Sturup, 40 anni e ancora sui blocchi.

Félix Sánchez "mondiale" a Mondeville - Il 4 febbraio a Mondeville (Francia) il dominicano Sánchez ha migliorato il proprio "world best" dei 400 ostacoli indoor con 49"25. Simone Collio ha vinto la sua batteria dei 60 metri in 6"62, miglior prestazione italiana stagionale, rinunciando alla finale vinta dal cubano Pérez con 6"61. Giuseppe Gibilisco ha chiu-

so sesto con 5,42, stessa misura di Stecchi, quinto classificato (vince Steven Lewis con 5,62). Nei 60 ostacoli Marzia Caravelli è seconda in 8"12, battuta dalla bielorusa Alina Talai (8"06). Un'altra bielorusa è in evidenza: è Olga Rypakova, al mondiale stagionale del triplo ai campionati nazionali di Karaganda con 14,84, a fine gennaio.

Jimmy Vicaut, una freccia a Düsseldorf - Nel PSD Bank Meeting del 10 febbraio a Düsseldorf, esordio con sconfitta per Dayron Robles (7"55 contro il 7"53 dello statunitense Craddock), ma chi fa più rumore di tutti è il francese Jimmy Vicaut, che nello spazio di un pomeriggio toglie quasi un decimo e mezzo al personale dei 60 metri scendendo a 6"53, mondiale stagionale. Nel triplo donne ottavo posto della campionessa europea indoor Simona La Mantia (13,72) nella gara vinta dalla Savigne con 14,22, ed eliminazione in batteria per Di Gregorio sui 60 piani (6"80). Nella seconda serie dei 1500 metri, secondo e terzo l'italo-marocchino Abdellah Haidane (3'46"04) e Merihun Crespi (3'46"40). Nella serie migliore eccellente 3'35"53 di Nixon Kiplimo Chepseba. Prodezze anche sui 5000 con l'ottimo 12'58"67 di Thomas Pkemei Longosiwa, e sugli 800 con l'1'45"44 del polacco Kszczot.

Ritorno vincente di Lavillenie - Nel Pole Vault Stars di Donetsk (11 febbraio) il campione europeo Renaud Lavillenie (5,82) è tornato a vincere al rientro dopo un infortunio, battendo a pari cifra il tedesco Otto. Nella gara femminile grande progresso per la ceca Jirina Ptacnikova, al primato nazionale indoor con 4,70, seconda la cubana Yarisley Silva (record di area) e terza la junior ucraina Hanna Sheleh (4,60, seconda misura di sempre per una atleta di categoria under 20).

Abate 7"59 a Karlsruhe - L'ostacolista ligure delle Fiamme Oro ha centrato un nuovo risultato tecnico di valore dopo il primato italiano realizzato a Magglingen. Domenica 12 febbraio, a Karlsruhe, l'azzurro si è classificato terzo sui 60 ostacoli dopo un avvio brillante, chiudendo in 7"59 alle spalle dello statunitense Porter (7"54) e del russo Shabanov (7"56). L'altra azzurra impegnata nel meeting di Karlsruhe, Silvia Weissteiner (Forestale), ha chiuso nona sui 3000 metri in 9'14"30 (vittoria alla marocchina Selsouli in un ottimo 8'36"87). Grande 3000 anche al maschile, con finale thrilling e cronometro che non riesce a dividere Choge da Soi, entrambi a 7'29"94. Nei 1500 donne, miglior risultato mondiale stagionale grazie al 4'00"13 di Genzebe Dibaba. Ottimo anche il riscontro maschile del keniano Birgen (3'34"65) davanti al turco Tanui (ex-keniano), secondo in 3'34"76, miglior prestazione europea della stagione. In evidenza anche Majewski nel peso con 21,27 (sconfitto Storl).

Asafa nel salotto newyorchese - Nel piccolo impianto del Madison Square Garden (solo 146 metri di anello), Asafa Powell è tornato a gareggiare al coperto dopo sette anni (28 gennaio): il giamaicano ha vinto i 50 metri in 5"64 su Nesta Carter, battuto di tre centesimi. Prima anche Veronica Campbell in 6"08. Nei 50 ostacoli nuova sconfitta di Oliver, battuto di mezzo decimo da un pimpante Trammell (6"45), e ritorno vincente di Lolo Jones con 6"78. Nell'asta debutto sfortunato di Jenny Suhr, zero misure. Si rifarà, e ampiamente, poco dopo.

Risultati dagli States - Nella ricca agenda indoor USA, alcuni risultati da segnalare nel weekend del 27 e 28 gennaio: l'ostacolista Jarret Eaton ha centrato un eccellente 7"49 in Pennsylvania (anche un 7"54 più avanti), Sanya Richards-Ross

ha vinto sia i 200 che i 400 a Fayetteville in 23"18 e 51"45. Nella stessa sede il bianco Gunnar Nixon ha portato il record mondiale junior dell'eptathlon a 6.022 punti. In Nuovo Messico 20"63 e 45"99 di Gil Roberts, un quartermiler già in squadra ai mondiali di Berlino, ma uscito al primo turno dei 400. L'altro Eaton, il fortissimo decatleta Ashton, apre con 8,04 nel lungo battendo Claye di 10 centimetri, Vanno forte anche i caraibici Pinder (Bahamas, doppio record di Bahamas sui 200 metri, prima con 20"53 poi con 20"50), Gordon (Trinidad, 20"58) e il lunghista Goodwin (8,10). In pista anche il figlio del grande irlandese Eamonn Coghlan, star indoor di qualche decennio fa: si chiama John, e a Boston ha corso il miglio in meno di quattro minuti, la celebre soglia.

Jenny Suhr torna a volare con 4,88 - Dopo il negativo debutto del Madison Square Garden, la primatista USA di salto con l'asta ha migliorato il record nazionale nel "tutto esaurito" Reggie Lewis Center, sede bostoniana del New Balance Indoor Grand Prix, il 4 febbraio. Il 4,88 (alla prima prova, poi un errore a 5,01) le restituisce la seconda misura indoor di sempre, in precedenza sottratta alla Bleasdale, e ne rilancia le ambizioni per la stagione in corso. Un bel meeting, con rientri di personaggi di prim'ordine quali Tirunesh Dibaba (in pista dopo un anno e mezzo), vincitrice sulle due miglia in 9'21"60, Meseret Defar (8'33"57 sui 3000 metri), e il campione del mondo dei 400 metri Kirani James (45"96). Da segnalare la caduta di Mo Farah nella gara del miglio vinta dall'irlandese O'Lionaird in 3'56"01, i 3000 di Caleb Ndiku (7'38"29), il 21,27 di Nelson nel peso. Sempre dagli USA, nello stesso fine settimana mondiale stagionale della pesista Jill Camarena-Williams (19,62 in Arizona). In Arkansas farà meglio, 19,89, ma nel frattempo la leadership mondiale sarà passata nella robuste mani della Ostapchuk, forte di un irraggiungibile 20,70 a Mogilyov.

Di tutto a Fayetteville - Nel fine settimana USA del 10 e 11 febbraio ne succedono di tutti i colori, a partire dal mondiale stagionale sui 400 metri di Gil Roberts (45"39 ad Albuquerque), che avrà vita brevissima perché migliorato poche ore dopo nel Tyson Invitational di Fayetteville da un eccellente 45"19 di Kirani James (Pinder secondo in 45"40). A Fayetteville si sono registrate, in pedana e in pista, sconfitte di nomi pesanti, ad iniziare da quello, pesantissimo, di Veronica Campbell-Brown (7"08), battuta sui 60 metri da una incredibile Tianna Madison, ex-campionessa del mondo di salto in lungo, e fino a ieri, da diverse stagioni, relegata a un ruolo di secondo piano per infortuni e difficoltà tecniche. Per la Madison un inusitato 7"02 sul quale nessuno avrebbe scommesso un nichelino, e l'estasi di essersi lasciata alle spalle anche l'ivoriana Ahouré (7"09) e Sua Maestà Allyson Felix (7"11). Perde anche la due volte iridata Brittney Reese (solo 6,65 nel lungo), battuta dalla DeLoach (6,83) e dalla bahamense Stuart. Alti risultati: sui 60 piani mondiale stagionale del giamaicano Lerone Clarke (6"52), vittoria di Silas Kiplagat nel miglio in 3'52"63 contro Ndiku (per tre centesimi), e il 21,43 del pesista Whiting. Nelle gare universitarie 8,24 e 17,39 di Claye nel lungo e nel triplo.

I Millrose Games - Edizione numero 105 (l'11 febbraio) che trasloca nell'impianto dell'Armory Foundation, ma che non trasdisce e racconta ancora una lunga storia di emozioni: apre la stagione LaShawn Merritt (un 500 metri in 1'01"39), Bernard Lagat lascia l'affezionato miglio per correre i 5000 e vin-

cerli a suon di primato statunitense (13'07"15, secondo il keniano Lalang col primato universitario di 13'08"28), in una gara dove a perdere entrambi i primati è un unico atleta, Galen Rupp. Sanya Richards-Ross fa il suo, distruggendo il mondiale stagionale dei 400 in 50"89, a sette centesimi dal personale. Bellissima la gara dei 60 ostacoli maschili, con Oliver (7"51), Trammell e Aries Merritt divisi ciascuno da un centesimo.

Outdoor, Jacko Gill ne fa di tutti i colori - Il prodigioso sedicenne neozelandese Jacko Gill ha migliorato il record nazionale senior del getto del peso con un eccezionale 20,38 ottenuto a Auckland il 3 dicembre scorso. La misura rappresenta anche la miglior prestazione mondiale allievi col peso da 7,26 kg. Poco dopo, competendo col peso da 6 kg, ha migliorato il mondiale al limite dei 16 e 17 anni con 22,31. Quindici giorni dopo, 20,07 col peso da senior e 24,45 con quello da 5 kg, ancora record mondiale allievi. Gill rinuncerà ad altri impegni per stanchezza, per tornare in pedana il 4 febbraio a Christchurch (22,08 col peso da 6 kg), nella stessa riunione dove Valerie Adams ha iniziato con 20,35 la battaglia a distanza con la bielorusa Ostapchuk (20,70 indoor ai campionati nazionali, ma anche 20,37 e 20,20 nella serie). Per la Adams una seconda uscita con 20,11 l'11 febbraio a Hamilton. Sempre nel settore lanci, si scaldano le braccia in vista dei vari campionati invernali. In Germania Nadine Müller ottiene 66,19 e 66,07, il martellista Esser debutta con 77,18.

La Pearson sul piano e sugli ostacoli - Nell'Adelaide Track Classic del 28 gennaio Sally Pearson vince controvento 100 e 200 in 11"31 e 23"11. L'astista Alana Boyd sale a 4,61 e vede il record nazionale di Kim Howe. Lo affronterà con successo l'11 febbraio a Perth, salendo a 4,66. Nella stessa sede la Pearson torna a dare confidenza agli ostacoli, vincendo in un tranquillo 12"86, nel disco l'americano Winger ottiene 65,46. Ancora Oceania: nell'ambito delle celebrazioni del 50° anniversario del record del mondo di Peter Snell, l'americano Leer ha battuto sul miglio Nick Willis a Wanganui. A Hobart (4 febbraio) 13'15"57 di Collis Birmingham sui 5000 metri.

Cuba, tornano le cavallette - La stagione si apre il 3 febbraio a L'Avana, con il sensibile miglioramento del giovane Hernández (17,49 all'ultimo salto) che batte Tosca (17,22 vento) e Girat (17,17). La Savigne (14,35) perde di un centimetro dalla Gay, sospinta da troppo vento a 14,36.

Dubai, maratona spazza-tutto - È mancato solo il record del mondo nella maratona di Dubai del 27 gennaio, ma gli altri primati, da quelli della corsa degli Emirati, a quelli per esordienti sui 42 km, a quelli per piazzamenti, sono stati tutti migliorati, per la quasi totalità grazie ai corridori etiopi. Il vincitore della maratona maschile, il 21enne Ayele Abshero (2h04'23", quarto tempo di sempre, 1h02'22" al passaggio di metà gara) ha fatto registrare il più veloce debutto nella storia della distanza (a parte quello di Mosop nella Boston Marathon dell'anno scorso, i cui risultati non sono omologabili). La vincitrice della maratona donne e campionessa uscente, Aselefech Mergia, ha stabilito il record della corsa e quello dell'Etiopia in un eccezionale 2h19'31". Sono i riscontri degli altri atleti, tuttavia, a impressionare sul piano della straordinaria profondità: le prestazioni ottenute a Dubai hanno stravolto i dati storici in una distanza che, negli ultimi anni e specialmente nell'ultimo biennio, è stata rivoluzionata da una sequela di prestazioni senza precedenti. Nella corsa maschile di Dubai, per esempio, è stata ottenuta la miglior prestazio-

ne cronometrica di sempre dal quarto al diciassettesimo piazzamento in classifica. Nella corsa femminile, la stessa impresa è stata ottenuta dal terzo al nono posto. Inoltre, mai tre donne avevano corso sotto le 2h20' nella stessa gara (un primato anche le cinque atlete sotto le 2h21', le sei sotto le 2h22', le otto in meno di 2h24', le dieci sotto le 2h26'), mai otto uomini avevano chiuso la stessa gara in meno di 2h06', mai 17 atleti erano scesi sotto le 2h10', e ancora mai 14 atleti avevano chiuso sotto le 2h08' e 15 sotto le 2h09'. Eccoli, i numeri: dopo Abshero, Dino Sefer 2h04'50", Markos Geneti 2h04'54", Jonathan Maiyo 2h04'56", Tadesse Tola 2h05'19", Dadi Yami (semisconosciuto) 2h05'41", Abdullah Shami 2h05'42", Dereessa Chimsa 2h05'42", Seboka Tola 2h06'17", Tsegay Adhane 2h06'29", Eshetu Wendimu 2h07'28", Moses Kigen 2h07'45", Bazu Worku 2h07'48", Julius Nderitu 2h07'57", Stephen Kibiwot 2h08'11", Mike Mutai 2h09'18", Chala Dechase 2h09'22". Stesso incredibile passo tra le donne: Aselefech Mergia 2h19'31", Lucy Wangui-Kabuu (esordiente in maratona) 2h19'34", Hursa Mare Dibaba 2h19'52", Bezunesh Bekele 2h20'30", Aberu Kebede 2h20'33", Lydia Cheromei 2h21'30", Sharon Cherop 2h22'39", Atsedo Baysa 2h23'13", Mamitu Daska 2h24'24", Isabellah Andersson-Omor 2h25'41", Mula Seboka 2h25'45", Shitaye Bedasa 2h27'14", Yeshimebet Tadesse Bifa 2h27'50", Beata Naigambo 2h29'20".

Le corse di San Silvestro - A Luanda (Angola) Zersenay Tadese vince sui 10 km in 27'44" e Haile Gebrselassie è solo quinto. Nell'austriaca Peuerbach vince Leonard Komon, mentre nella classica delle classiche, a San Paulo (15 chilometri), si impongono Tariku Bekele tra gli uomini e Priscah Jeptoo tra le donne (48'48"), con un ottimo quarto posto di Nadia Ejjafini in 51'19". A Madrid, il 31 dicembre, il ritorno di Tirunesh Dibaba, al palo da troppo tempo per condizioni fisiche non ottimali: vince i 10 km in 31'30" imponendosi negli ultimi metri sulla Burka, che come base di velocità ha poco da invidiarle.

Debutto vincente di Muchiri - Retrospectiva maratona: a Fukuoka (4 dicembre) esordio coi fiocchi per Josphat Muchiri Ndambiri, che si è assicurato l'ultima grande classica della stagione in 2h07'36". L'anno nuovo parte con la maratona di Xiamen (Cina, 7 gennaio), ancora sotto il segno di un atleta keniano, il 35enne Peter Kamais, primo in 2h07'37". Tra le donne, straripa l'etiope Ashu Kasim in 2h23'09". Il 15 febbraio l'ex-congolese e ora francese Patrick Tambwe ha vinto la maratona di Tiberiade (Israele) in 2h07'30", il miglior risultato europeo delle ultime stagioni. Ottima gara con quattro atleti sotto le 2h08'.

Keflezighi e la Flanagan vincono i trials - Due giorni di maratona ad Houston il 14 e il 15 gennaio: nella prima giornata si sono disputati i Trials per garantirsi la selezione olimpica nella squadra che rappresenterà gli Stati Uniti ai Giochi di Londra. Nella seconda giornata, una gran edizione della maratona internazionale. A Londra vanno Meb Keflezighi (2h09'08"), Ryan Hall (2h09'30") e Abdi Abdirahman (2h09'47"). Sotto le 2h10' Darren Ritzenhein, beffato per un otto secondi. La gara femminile ha promosso Shalane Flanagan (2h25'38"), Desiree Davila (2h25'55") e Kara Goucher (2h26'06"). La miglior edizione di sempre sotto il profilo cronometrico. Ventiquattr'ore dopo, la mezza maratona è appannaggio di Feyisa Lilesa in 59'22", mentre la 42 km è stravinta da Tariku Jifar in 2h06'51", sull'altro etiope Tolossa (2h07'41"). Assolo etiope anche al femminile: nella mezza vince Belaynesh Oljira in 1h08'26" sul-

la keniana Kilel (per due secondi), nella 42 km Alemitu Abera si impone in 2h23'14" sulla rediviva australiana Benita Willis.

A Osaka vince la Shigetomo - Risa Shigetomo si è aggiudicata in 2h23'23" la maratona femminile di Osaka, candidandosi per la selezione olimpica, laddove ha fallito la favorita Fukushima, crollata e finita nona. Seconda (col primato nazionale) l'ucraina Tetyana Shmyrko in 2h24'46", terza l'altra giapponese Nojiri in 2h24'57".

Cross: Africa docet - Si parte ad autunno inoltrato (13 novembre) con le vittorie di Imane Merga e Linet Masai nel cross spagnolo di Atapuerca. Merga batte in volata l'eritreo Tadesse, la Masai fa un sol boccone della giovane etiope Oljira. Il circuito keniano offre il primo scossone col fenomeno 18enne Isiah Koech, che vince al debutto campestre con i senior nel cross di Embu del 19 novembre. Farà il bis il 18 dicembre imponendosi nel cross di Bruxelles. L'agenda prosegue col Cross de l'Acier di Leffrinckoucke (26 novembre) dove Merga viene pesantemente sconfitto da Joseph Ebuya, campione del mondo due anni fa.

La Ejjafini vince in Spagna - Il giorno successivo a Llodio (Spagna) ancora un secondo posto di Tadesse, stavolta battuto da Leonard Patrick Komon, mentre Nadia Ejjafini si impone nel crosso femminile davanti alla portoghese Carneiro. Successivamente, la marocchina naturalizzata italiana perderà da Priscah Jeptoo a Venta de Baños l'11 di dicembre, ma piazzandosi nettamente davanti alla quotata spagnola Checa. La vittoria per Tadesse arriverà a Alcobendas (4 dicembre), primo proprio su Ebuya con allungo imprevedibile nell'ultimo giro del pesocso lungo poco più di 10 chilometri.

Bekele, falsa partenza - A Edimburgo (7 gennaio) suscita clamore l'undicesimo posto di Kenenisa Bekele, poco più che una comparsa e a corto di allenamenti, nel cross di 3 km vinto dal dinoccolato Asbel Kiprop, olimpionico dei 1500 metri a Pechino. Chi non si scompone è invece Ebuya, che vince nuovamente a Amorebieta l'8 gennaio una della classiche del circuito spagnolo, stavolta su Vincent Chepkok. Nome nuovo al femminile: l'eritrea Weldu, che surclassa contro ogni pronostico la keniana Priscah Jeptoo.

Mutai e Kabuu a Nairobi - Sono Geoffrey Mutai e Lucy Kabuu-Wangui i vincitori dei campionati keniani di cross riservati alle forze di polizia, disputati a Nairobi sabato 14 gennaio. Il grande maratona ha staccato di quasi 30 secondi Moses Masai, la Wangui ha battuto Margaret Wangari e soprattutto Edna Kiplagat. In seguito Mutai perderà a Eldoret da Wilson Kiprop. A Siviglia (15 gennaio) vincono sotto la pioggia il campione mondiale junior Geoffrey Kipsang (davanti al 18enne Rop) e la solita Linet Masai, che precede la due volte iridata di Daegu Vivian Cheruiyot (settimana la Ejjafini).

Marcia, i trials olimpici cinesi - Nella due giorni dell'11 e 12 febbraio si sono disputate a Huai'an le selezioni per la composizione della squadra olimpica cinese di marcia. Nella 20 km maschile si è imposto l'argento mondiale juniores Cai Zelin in 1h19'42" su Xu Wei (1h20'44") e Cheng Ding (1h21'02"). Tra i nomi di primo piano del movimento cinese della marcia, sia Wang Hao che Chu Yanfei si sono ritirati durante la gara. Nella 50 km successo di Li Jianbo in 3h47'30" su Zhao Jianguo (3h52'04") e Cui Zhide (3h54'42"). Nella 20 km femminile vittoria di Wang Shanshan in 1h30'12" su Gao Ni (1h30'21") e Li Li (1h30'27").

Il medico risponde

dottor Giuseppe Fischetto



INDICAZIONI PER I LETTORI DELLA RUBRICA MEDICA

Alla luce delle numerose domande pervenute nel tempo, si è ritenuto opportuno utilizzare il sito Federale per consentire ad ognuno di trovare in breve alcune risposte ai propri dubbi. Se infatti si accede in www.fidal.it, alla sezione "salute" > "quesiti frequenti", si troveranno informazioni su quelli che, in questi ultimi mesi o anni, sono stati i dieci più gettonati argomenti richiesti, che di seguito vengono elencati.

1. Tipo di certificazione.
2. Medici autorizzati.
3. Organizzazione eventi sportivi ed assistenza sanitaria.
4. Idoneità per altro sport.
5. Atleti residenti all'estero.
6. Atleta tesserato che non gareggia.
7. Esenzione a fini terapeutici.
8. Certificato di idoneità di atleta straniero.
9. Asma e salbutamolo.
10. Uso di cortisonici.

DURATA CERTIFICATO MEDICO

Domanda

Sono un tesserato FIDAL Master con un gruppo sportivo podistico. Volevo sapere se il certificato medico, da rinnovarsi annualmente, per la pratica dell'attività sportiva, deve essere obbligatoriamente della durata di 12 mesi oppure in presenza, come nel mio caso, di un certificato rinnovato da ottobre 2011 a dicembre 2012 tale certificato può essere ritenuto valido fino alla sua scadenza (dicembre 2012)?

Risposta

La certificazione medica di idoneità alla attività sportiva agonistica di atletica leggera, ha una durata, stabilita per legge, di un anno dalla data del rilascio. Nessun medico specialista, a conoscenza della normativa in vigore in Italia, rilascerebbe un certificato con durata complessiva superiore.

D'altronde, è compito dello stesso atleta di verificare la scadenza, e prenotare con adeguato anticipo la visita specialistica di idoneità. È anche dovere dello stesso Presidente di Società la conservazione di copia di certificati medici validi di tutti gli atleti tesserati; sarà suo interesse verificare lo scadenziario di ognuno, e sollecitarli a tempo debito al rinnovo. In caso di mancanza di formale copertura certificatoria, non iscriverà l'atleta con certificazione scaduta ad alcuna competizione, ed eviterà di coinvolgerlo in sedute di allenamento organizzate dalla stessa società, sino al momento della effettuazione della visita medica di idoneità specifica con esito positivo. Questo anche per tutelarsi da possibili responsabilità derivanti da eventuali eventi avversi che si verificano durante lo svolgimento della attività fisica senza formale copertura certificatoria.

Pertanto, niente vieta formalmente al soggetto interessato di effettuare attività fisica assolutamente autonoma e per proprio conto ed iniziativa, senza partecipare a gare ufficiali, o ad allenamenti organizzati dalla sua società sportiva. Anche se apparentemente sembra non esserci grossa differenza tra dodici e quattordici mesi (e probabilmente non c'è in un soggetto sano), l'aspetto medico legale, in caso di evento avverso, assume una rilevanza sostanziale per l'attribuzione delle responsabilità. È come andare in giro con una auto nuova, ma con l'assicurazione scaduta da un mese o due. In caso di incidente non ci sarà alcuna copertura né penale né civile.

IDONEITÀ PER SPORT DIVERSO

Domanda

Ho intenzione di partecipare prossimamente ad una maratona in Italia. Pratico a livello agonistico la specialità del Triathlon ed ho la visita medica che indica come attività sportiva il Triathlon. Il medico mi ha detto che non può scrivere più discipline agonistiche sullo stesso certificato medico e che se voglio un certificato medico per ciascuna attività, ancorché della medesima categoria, devo pagare per ciascun certificato. Il certificato medico in possesso posso ritenerlo valido?

Risposta

Abbiamo più volte ribadito che la certificazione di idoneità all'attività sportiva agonistica è "sport specifica".

Frequentemente viene fatta l'osservazione che in fondo il tipo di visita di idoneità è equivalente per alcuni sport, ed ha anche la stessa durata: basta vedere ad esempio discipline come nuoto, atletica, pallavolo, calcio, tennis, che apparentemente richiedono gli stessi protocolli di visita e gli stessi accertamenti. Ma, formalmente, la durata della certificazione deve riportare lo specifico sport per il quale si intende tesserarsi. Peraltro, il Presidente di Società non sarebbe formalmente in regola ove non conservasse nei propri archivi copia corretta della certificazione relativa allo sport per cui ha formalmente tesserato l'atleta in questione.

La norma, al di là della soltanto apparente stranezza, ha realmente una sua motivazione logica. Il medico certificante, all'atto della visita, valuta i diversi aspetti connessi con la disciplina per la quale responsabilmente certifica l'idoneità.

Una stessa condizione fisica, infatti, potrebbe consentire uno sport, ma non necessariamente un'altra disciplina equivalente.

Facciamo alcuni riferimenti pratici. Alcune problematiche oculistiche, ad esempio una miopia severa, possono controindicare uno sport di contatto, e quindi con rischio di gravi conseguenze retiniche in caso di accidentale scontro in gara, ma non controindicano la pratica di atletica leggera. Eppure il tipo di visita è lo stesso.

Ancora, alcune problematiche neurologiche possono controindicare uno sport in ambiente acquatico, per le possibili conseguenze che un malore occasionale, seppur benigno, assuma contorni severi per il fatto di ritrovarsi in un ambiente sfavorevole; viceversa non sono presenti controindicazioni per una disciplina sportiva su terraferma. Alcune disfunzioni di tipo ortopedico, siano esse congenite o acquisite, invece, possono trovare controindicazioni nella pratica di uno sport che comporta sovraccarico articolare particolare anche in allenamento, mentre viceversa possono giovare della pratica di uno sport senza sovraccarico sugli arti inferiori.

Il giudizio finale deve essere espresso dal medico che nel corso della visita valuta questi diversi aspetti, e giudica se gli sport per i quali l'atleta richiede la certificazione, sono praticabili senza pregiudizio per la salute.

Ritengo che una richiesta di certificazione per più di una disciplina sportiva possa essere fatta all'atto della visita da parte dell'atleta. Nel caso in oggetto, anche se i due differenti sport potrebbero essere citati nel medesimo certificato, è meglio avere due certificati separati, anche perché ognuno dei Presidenti di Società delle due diverse Federazioni, deve conservare una copia della certificazione dal momento del tesseramento dell'atleta.

Resto molto sorpreso, e mi astengo dal fare qualunque commento (ovviamente sfavorevole), su un medico che, pur ritenendo l'atleta, nella medesima visita specifica, idoneo sia per il triathlon che per l'atletica leggera, richieda il pagamento completo di un'altra certificazione per il secondo sport da attestare nella stessa occasione!



Chi pratica sport ha un amico in +.

È Kinder+Sport, che con il suo sostegno accende la pratica sportiva giovanile.

Kinder+Sport e Fidal collaborano per promuovere le iniziative:

- L'Atletica va a scuola,
- Giochi della Gioventù,
- Kinder Cup.

Che cos'è Kinder+Sport?

Kinder+Sport è il progetto di Ferrero nato per diffondere e promuovere la pratica sportiva come una sana abitudine quotidiana, incominciando dalle nuove generazioni.

In Italia, Kinder+Sport supporta la passione dei giovani atleti attraverso le principali federazioni sportive.

ASICS nasce come acronimo del motto latino "Anima Sana In Corpore Sano"

**SONO I GIORNI DELL'ALLENAMENTO.
NON QUELLO DELLA GARA.**

JAN FRODENO, CAMPIONE DI TRIATHLON

 **asics®**

IO SONO LO SPORT E TU?
ASICS.IT